

ALLA RICERCA DELL'«INTERPELLATION QUI CLOCHE».  
COMPLESSITÀ DELL'IDEOLOGICO,  
ANTI-FUNZIONALISMO E INTERPELLAZIONE  
IDEOLOGICO-DISCORSIVA.  
ELEMENTI PER UNA TEORIA  
DELLA SURINTERPELLAZIONE IN M. PÊCHEUX

STEFANO PIPPA

I primissimi articoli di Michel Pêcheux, pubblicati tra il 1966 e il 1968 sotto lo pseudonimo di Thomas Herbert, sono entrambi un tentativo di formulare un primo modello per una «teoria generale dell'ideologia»<sup>1</sup>. In questi lavori, Pêcheux prende come punto di partenza quelli che resteranno i suoi riferimenti teorici principali anche negli anni a venire: le innovazioni teoriche apportate in quegli anni da Althusser nel campo del marxismo e da Lacan nel campo della psicoanalisi, inscrivendosi a pieno titolo in quella convergenza di «ritorni» paralleli che spinse tutta una generazione di giovani studiosi a ricercare nell'«althussero-lacanismo» una chiave per la reinterpretazione rivoluzionaria del marxismo e, attraverso di esso, della politica *tout-court*<sup>2</sup>. A questi riferimenti, Pêcheux aggiungerà ben presto il riferimento a Saussure, dedicandosi assiduamente negli anni successivi a quella che oggi conosciamo come «teoria del discorso» *à la française*, ambito di studi che ha contribuito a fondare e di cui è stato il più importante esponente<sup>3</sup>. Qualche anno più tardi, ripercorrendo la sua traiettoria intellettuale, Pêcheux dirà che tutta la sua impresa scientifica si è posta sotto la *Triple Entente* di Althusser, Lacan e Saussure<sup>4</sup>: marxismo, psicoanalisi e linguistica radicalmente reinterpretati in senso anti-umanistico, in un incrocio di riferimenti che testimonia di quanto, come ha sostenuto giustamente P. Macherey, nelle sue ricerche egli abbia giocato «fino in fondo la carta della transdisciplinarietà»<sup>5</sup>, esplorando e

- 
- 1 M. Pêcheux (con lo pseudonimo di Thomas Herbert), *Réflexions sur la situation théorique des sciences sociales et, spécialement, de la psychologie sociale*, «Cahiers pour l'analyse» 2 (1966), pp. 137-165; M. Pêcheux (con lo pseudonimo di Thomas Herbert), *Pour une théorie générale des idéologies*, «Cahiers pour l'analyse» 9 (1968), pp. 74-92.
  - 2 Mi riferisco qui agli studenti di Althusser e Lacan che si riunirono nel «Cercle d'épistémologie» dell'École Normale Supérieure e fondarono i «Cahiers pour l'analyse». Per una panoramica delle loro attività, con accurate ricostruzioni storico-filosofiche e la versione elettronica dei 9 numeri dei «Cahiers», si veda <http://cahiers.kingston.ac.uk/>, nonché P. Hallward, K. Peden (a cura di), *Concept and form*, 2 voll., London, Verso, 2012.
  - 3 Cfr. D. Maldidier, *(Re)lire Michel Pêcheux aujourd'hui*, lunga e dettagliata introduzione al volume da lei curato *L'inquiétude du discours. Textes de Michel Pêcheux*, Paris, Éditions des Cendres, 1990, pp. 8-91, con ampi riferimenti allo sviluppo delle ricerche di teoria del discorso del gruppo riunito attorno a Pêcheux.
  - 4 M. Pêcheux, *Il n'y a de cause que de ce qui cloche*, in D. Maldidier (a cura di), *L'inquiétude du discours. Textes de Michel Pêcheux cit.*, p. 261.
  - 5 P. Macherey, *Langue, discours, idéologie, sujet, sens: de Thomas Herbert à Michel Pêcheux*, «Décalages» 4 (2014), n.n., tr. it. di G. Clemente, *Lingua, discorso, ideologia, soggetto, senso: da Thomas Herbert a Michel Pêcheux*, in questo volume, pp. 11-40.

incrociando i campi dell'epistemologia, della linguistica, della psicoanalisi, del marxismo, della psicologia sociale. Non si è mai trattato, però, di eclettismo. Se guardiamo al percorso complessivo di Pêcheux, dai primi lavori di T. Herbert fino agli ultimissimi scritti<sup>6</sup>, appare in maniera evidente che ciò che «annoda» questi tre riferimenti principali, il loro centro geometrico, al di là della divisione del lavoro intellettuale da lui spesso lamentata<sup>7</sup>, è proprio la questione dell'ideologia in quanto «istanza» specifica del tutto sociale in cui convergevano, in un modo che restava (e a dire il vero, resta) da chiarire, processi linguistico-discorsivi, psichici e politici. Come si produce, nel processo sociale, l'evidenza di ciò che è evidente? In virtù di quale meccanismo essa si impone ai «soggetti»? E, sulla scorta della decisiva lezione althusseriana e lacaniana: come si produce quell'evidenza primaria cui attribuiamo il nome di «soggetto»? Per Pêcheux, come per molti altri della sua generazione, e come è ancora oggi per noi, in questi interrogativi si nascondeva l'enigma della riproduzione senza sosta del potere e dell'assoggettamento. E dunque anche la via maestra per la resistenza e, eventualmente, per la rivoluzione.

In altri miei lavori ho avanzato l'idea che la teoria althusseriana dell'ideologia dovrebbe essere riletta sulla base del concetto di «surinterpellazione», con il quale ho cercato di mettere a fuoco, contro le critiche di funzionalismo alla sua teoria, l'incidenza dell'antagonismo *interno* al campo degli apparati ideologici di stato (AIS) sulla produzione del soggetto<sup>8</sup>. Dalla prospettiva della «surinterpellazione», la forma di esistenza dell'assoggettamento non è e non può essere quella di un'interpellazione «semplice», piena e unica. Fondato su una rilettura degli scritti postumi di Althusser sulla riproduzione, questo concetto si basa anche, in maniera esplicita, sul recupero della nozione di «discorso», che Althusser propone in una prima formulazione del concetto di interpellazione in cui tenta una torsione in senso materialistico della teoria lacaniana del significante<sup>9</sup>, e introduce la nozione di identificazione con una pluralità di «significanti» centrali come costitutiva del soggetto in quanto campo conflittuale. Dal mio punto di vista l'interesse delle riflessioni di Pêcheux sta esattamente qui, nel rapporto con la «problematica» aperta dal concetto di surinterpellazione. Nel suo libro forse più importante, *Les vérités de La Palice* (1975), il suo lavoro teorico si installa infatti proprio all'incrocio di queste due questioni decisive per una teoria non riduzionista dell'interpellazione – anti-funzionalismo e ideologia/discorso – prolungando la riflessione «interrotta» di Althusser e cercando, se non di risolverle, almeno di affrontarne le aporie.

6 Si vedano in particolare i contributi del 1983, anno della sua morte: *Ideology: fortress or paradoxical space*, in S. Hanninen, L. Paldan (a cura di), *Rethinking ideology*, «Das Argument», numero speciale 84 (1983), pp. 31-35; *Ideology and discursivity*, «Canadian Journal of Political Science» 139 (1983), pp. 379-387.

7 Cfr. la nota critica a proposito della «balcanizzazione della conoscenza» in C. Fuchs, M Pêcheux, *Mises au point et perspectives à propos de l'analyse automatique du discours*, ora in D. Maldidier (a cura di), *L'inquietude du discours. Textes de Michel Pêcheux* cit., p. 157. L'articolo era originariamente apparso in «Langages» 37 (1975).

8 Cfr. S. Pippa, *Althusser and contingency*, Milano, Mimesis, 2019, capitolo 3, e soprattutto gli sviluppi che ne ho proposto in S. Pippa, *Althusser against functionalism. Towards the concept of overinterpellation*, «Revista de filosofia de la Universidad de Costa Rica» 58 (2019), 152, pp. 53-65.

9 L. Althusser, *Tre note sulla teoria dei discorsi*, in Id., *Sulla psicoanalisi*, tr. it. di R. Piana, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994, pp. 101-154.

Centrale in questo senso è la parte III, significativamente intitolata «Discours et idéologie». In questa parte, Pêcheux affronta il problema di pensare la produzione concreta dei soggetti all'interno del processo complessivo della riproduzione di una formazione sociale sulla base di due tesi generali:

1) contro il (rischio di) funzionalismo, il problema della produzione della soggettività va affrontato *a partire* dal primato della lotta di classe all'interno degli AIS, e dalla conseguente complessità contraddittoria dell'istanza ideologica;

2) nella produzione dell'evidenza ideologica (di soggetto, senso, oggetto e intersoggettività) il linguaggio gioca un ruolo fondamentale – ciò che lo conduce ad avanzare l'idea che l'interpellazione sia da intendersi come l'effetto di una «intricazione» tra formazione ideologica e formazioni discorsiva, in cui quest'ultima gioca un ruolo fondamentale.

Queste tesi – che naturalmente affronteremo in dettaglio – mettono in gioco gli stessi elementi che emergono, nella lettura che ne ho proposto, negli scritti postumi di Althusser come alternativa alla «tentazione funzionalista». In tal senso, Pêcheux sembra attuare uno dei più significativi tentativi di difesa e sviluppo della teoria althusseriana in cui ciò che è in gioco è la possibilità di dare conto della complessità antagonista del processo ideologico globale, dove si annodano riproduzione e conflitto, assoggettamento e resistenza. Ovvero, proprio di ciò che si può pensare sotto il nome di «surinterpellazione», che mira precisamente a fornire il concetto (o meglio: ad indicarne la via) di una «interpellazione complessa e antagonista», *in cui l'assoggettamento dell'individuo costituisce* tanto il terreno in cui gli individui vengono resi compartecipi del processo di riproduzione, quanto il campo in cui si annodano contraddizioni e antagonismi, e in cui si può pertanto trovare anche la condizione di possibilità *materiale* della resistenza alla presa del potere.

Nella lettura critica che segue vorrei mostrare come la proposta teorica avanzata da Pêcheux tra il 1975 e il 1978 – cioè gli anni in cui interviene nel dibattito sul funzionalismo, e contro di esso – contenga elementi essenziali allo sviluppo di una teoria dell'interpellazione complessa, fondata su una teorizzazione antagonista del processo ideologico, che non riduca l'assoggettamento ad una interpellazione espressiva. Ma vorrei anche mettere in luce che tale apertura verso la complessità non si trova là dove Pêcheux la pensa esplicitamente, ovvero in *Les vérités de La Palice*, quanto piuttosto in alcuni spostamenti che si verificano, a partire da questo testo, negli anni immediatamente seguenti, e che rimangono in larga parte non sviluppati o non adeguatamente pensati. Leggendo la parte III de *Les vérités de La Palice* si è come colti dalla sensazione che la complessità dell'istanza ideologica, introdotta in senso anti-funzionalista, non produca tutti gli effetti che ci si aspetterebbe che producesse quanto alla teorizzazione dell'interpellazione. La mia tesi è che, nonostante questo testo sia talvolta letto nel senso di una teoria che mette in rilievo la non-contemporaneità dell'ideologico, o della temporalità plurale<sup>10</sup>, in linea con le tesi *dichiarate* di Pêcheux, in realtà la complessità contraddittoria che forma il presupposto epistemologico della sua teoria dell'interpellazione ideologico-discorsiva finisca per rimanere «astratta», perché presa in uno schema strutturalista e formalista che pensa

10 Per una interessante lettura in questo senso, che esplora strade interpretative diverse da quella che percorro qui, si veda N. Romé, *Que faire (with discourse)? A materialist approach to discourse, ideology and politics in neoliberal conjuncture*, «Revista de filosofía de la Universidad de Costa Rica» 58 (2019), 152, pp. 67-81.

la complessità come una combinatoria di elementi semplici. Il che finisce per giocare un ruolo di ostacolo epistemologico nei confronti della complessità dell'interpellazione. Insomma: Pêcheux vi mette sì in gioco concetti fondamentali per pensare la complessità antagonista del processo ideologico globale, e dunque anche per superare la concezione dell'interpellazione «semplice» (cosa in cui ricade Althusser nel suo saggio sugli AIS, e che è sempre stata la croce della teoria althusseriana); ma non riesce a pensarne le conseguenze fino in fondo.

Ciò che è davvero fondamentale in *Les vérités de La Palice*, e che innova in maniera significativa rispetto alla teorizzazione althusseriana, è senz'altro l'idea che la produzione di un soggetto ideologico sia in definitiva dipendente da processi discorsivi, dunque linguistici, che ne sono una componente ineliminabile: l'interpellazione, in tal senso, è sempre ideologico-discorsiva e *dipende*, in senso forte, da una formazione discorsiva. La circolazione dell'ideologico all'interno della «società» avviene per mezzo del linguistico, sotto la forma del «discorso» – vedremo in dettaglio cosa ciò significhi – e non può prescindere da esso. Certamente, l'immaginario ideologico non è solo linguistico; ma tutte le rappresentazioni socialmente efficaci, per esserlo, sono sempre inserite in un ordine simbolico in cui il linguaggio gioca un ruolo fondamentale, derivante in ultima analisi dalla specificità dell'essere umano in quanto *zoon logon echon*, per il quale non c'è modo di sottrarsi alla presa del linguaggio in cui è inserito *ab origine*. È questo un aspetto da cui una teoria dell'interpellazione non può effettivamente prescindere, *anche se* in *Les vérités* questa idea, con cui convergo, resta problematica proprio a causa della semplificazione cui è sottoposta l'idea di processo discorsivo globale a partire dallo schema formalista-strutturalista della combinatoria. Come metterò in luce, è nelle riflessioni successive a *Les vérités de La Palice* che Pêcheux apre davvero lo spazio per pensare assieme, in maniera concreta, produzione di soggettività (interpellazione ideologico-discorsiva) e antagonismo sociale (lotta di classe), fornendo una prospettiva utile a ridefinire il concetto della forma di esistenza dell'ideologia nel senso di un «non-uno» antagonista, sul quale diventa possibile fondare il concetto stesso di surinterpellazione – o, al di là dei termini che si vogliono impiegare, per teorizzare in maniera più precisa la complessità antagonista del processo ideologico e le sue conseguenze sui soggetti. Ma questa apertura è possibile solo al prezzo di un certo lavoro teorico al di là di Pêcheux, il quale rimane «a metà strada» e ricade in concetti che non permettono di trarre tutte le conseguenze dalle aperture che egli stesso opera.

È noto che questi problemi stanno al centro di una buona parte del pensiero critico contemporaneo e che non hanno smesso di essere discussi – ad intensità alterne – sin da quando sono stati formulati. È però altrettanto evidente che negli ultimi decenni il segno sotto cui sono stati discussi non è quello dell'impresa althusseriana, nel cui solco Pêcheux esplicitamente si colloca; molto più influenti sono state le riflessioni di Foucault, di Deleuze-Guattari e di Lacan (come alternativa ad Althusser), per citarne alcuni. Negli ultimi anni, tuttavia, il dibattito attorno ad Althusser è ripreso con nuova lena; allo stesso tempo, anche la tematica dell'ideologia, prima travolta dalla bancarotta del pensiero critico e poi dall'ermeneutica, o scalzata da altri paradigmi (quello foucaultiano-deleuziano del potere in particolare), ritorna a circolare con sempre più insistenza. In questa doppia ripresa, nuova attenzione è stata dedicata anche a Pêcheux, ad esempio dai lavori di P. Macherey sulle norme (in cui discute dei lavori di T. Herbert) e da P. Gillot, che si sofferma sulla «teoria non-soggettiva della soggettività» elaborata da Pêcheux in

*Les vérités de La Palice*<sup>11</sup>. Ma mi sembra che questi lavori passino per così dire di lato ai problemi essenziali che il lavoro di Pêcheux pone per un ripensamento generale del processo ideologico, e in particolare per una teoria non riduzionista e non funzionalista dell'interpellazione (due lati della stessa medaglia «espressiva»). Dal mio punto di vista, è proprio su questo terreno che si gioca oggi la possibilità di rilanciare la teoria althusseriana dell'ideologia e dell'interpellazione come strumento concettuale efficace per pensare quella che, con Butler, possiamo chiamare «la vita psichica del potere»<sup>12</sup>.

### 1. La risposta al funzionalismo: riproduzione/trasformazione, formazioni ideologiche, ideologia dominante

Come ripensa dunque Pêcheux, in *Les vérités de La Palice*, la questione dell'ideologia e dell'interpellazione? Per vedere in che modo procede a rivedere la teoria althusseriana è necessario partire innanzitutto dal modo in cui risponde al problema, emerso subito dopo la pubblicazione del saggio althusseriano sugli apparati ideologici di stato<sup>13</sup>, del funzionalismo<sup>14</sup>. È questa la vera e propria «problematica» entro cui Pêcheux concepisce il suo intervento teorico-politico nel campo dei processi ideologici di soggettivazione/assoggettamento, non solo in *Les vérités* ma anche negli anni successivi. In un testo di qualche anno posteriore Pêcheux inquadra il suo problema in questi termini:

molti tra di noi hanno avuto la debolezza di prendere questa questione provocatrice sul serio [...] e io continuo ad avere questa debolezza, perché il rischio di una interpretazione politicamente funzionalista degli apparati ideologici di Stato è in effetti troppo grande [...] Ne *Les vérités de La Palice* intrapresi da parte mia lo sviluppo della nozione di lotta ideologica di classe, sulla base dell'articolo di Althusser e delle osservazioni finali di tale articolo, dove gli apparati ideologici di stato sono caratterizzati come la sede e la posta in gioco di una lotta di classe: mi parve allo stesso tempo più corretto caratterizzare la lotta ideologica di classe come un *processo di riproduzione/trasformazione* dei rapporti di produzione esistenti, in modo da inscrivervi il marchio stesso della contraddizione di classe che la costituisce (e mantengo fermamente questo punto oggi)<sup>15</sup>.

Riassumiamo brevemente l'«antefatto» a cui Pêcheux si richiama. Althusser, nel poscritto all'articolo in questione<sup>16</sup>, aveva attirato l'attenzione sul fatto che la sua espo-

11 P. Macherey, *Le sujet des normes*, Paris, Éditions Amsterdam, 2014; si veda anche P. Macherey, *Lingua, discorso, ideologia, soggetto, senso* cit., P. Gillot, *The Münchhausen effect: subjectivity and ideology*, in *Multistable figures: on the critical potential of ir/reversible aspect-seeing*, a cura di C. F. E. Holzhey, «Cultural Inquiry» 8 (2014), pp. 89-111; P. Gillot, *Pour une théorie non subjectiviste de la subjectivité: Jacques Lacan relu par Michel Pêcheux*, «Savoirs et Clinique» 16 (2013) 1, pp. 36-46.

12 J. Butler, *La vita psichica del potere*, a cura di F. Zappino, Milano, Mimesis, 2013.

13 L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in L. Althusser, *Freud e Lacan*, tr. it. di C. Mancina, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 65-122.

14 Mi sono soffermato su questo problema in S. Pippa, *Althusser against functionalism* cit., a cui rimando. Per una ricostruzione rapida ma esauriente del dibattito sul funzionalismo, si veda J. Rehmman, *Theories of ideology*, Chicago, Haymarket Books, 2014, pp. 152 e ss.

15 M. Pêcheux, *Il n'y a de cause que de ce qui cloche* cit., p. 266, corsivo mio.

16 L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato* cit., pp. 120-122. Il poscritto è datato aprile 1970, mentre l'articolo porta in calce «gennaio-aprile 1969», ciò che ha rinforzato senz'altro

sizione del funzionamento degli apparati ideologici di stato, supposti «realizzare» l'ideologia dominante (marxianamente intesa come l'ideologia della classe dominante), rimaneva astratta e doveva essere «integrata» da una attenta considerazione degli effetti della lotta di classe che «attraversavano» la regione sovrastrutturale degli apparati. Tuttavia, non andava molto più in là, lasciando pertanto aperta la questione ed esponendosi in tal modo alle critiche, puntualmente pervenute, di aver «dimenticato» la lotta di classe. Accusa che non è del tutto corretta, poiché anche nell'articolo si trovano delle «tracce» del concetto; ma è un fatto che Althusser, *in questo testo*<sup>17</sup>, non esplora in maniera consistente tali effetti e presenta una teoria in cui gli AIS erano incaricati di riprodurre l'assoggettamento all'ideologia dominante<sup>18</sup>. In tale congiuntura dominata dalla polemica sul funzionalismo, l'intervento di Pêcheux in *Les vérités de La Palice* ha dunque come primo obiettivo la «rottura» con il riproduzionismo insito nella tesi althusseriana. Pensare l'istanza ideologica non in termini di riproduzione, ma di riproduzione/trasformazione, significa dunque, innanzitutto: aprire alla possibilità di pensare il modo in cui l'antagonismo globale che caratterizza una formazione sociale «organizza» questa stessa istanza (o meglio: si articola anche in e attraverso questa specifica istanza, dotata di una sua autonomia relativa).

La mossa teorica di Pêcheux è effettivamente tanto originale quanto semplice. Essa consiste nel riprendere i concetti di complessità e disuguaglianza che Althusser aveva elaborato in *Per Marx* per dare conto della differenza specifica dei concetti marxisti di «contraddizione» e di «totalità» rispetto alla loro controparte hegeliana, nel concepirli come effetto della contraddizione di classe e nell'impiegarli per pensare anche l'articolazione *interna* dell'istanza ideologica stessa, avanzando la tesi seguente:

[le] condizioni ideologiche di riproduzione/trasformazione dei rapporti di produzione [...] [sono] condizioni contraddittorie [...] costituite, in un momento storico dato e per una formazione sociale data, dall'insieme complesso degli apparati ideologici di Stato che tale formazione sociale comporta<sup>19</sup>.

La conseguenza teorica da trarre è che l'insieme degli AIS non è pensabile come una «unità espressiva» in cui si riproduce, «senza contraddizioni», l'ideologia dominante, ma invece come un «tutto strutturato a dominante» di «formazioni ideologiche». Una formazione ideologica, a sua volta, non è altro che il modo di esistenza concreto dell'ideologico negli AIS, «un insieme complesso di attitudini e rappresentazioni», «elemento [...] suscettibile di intervenire come una forza confrontata ad altre forze in una congiun-

---

l'impressione di un *gap* concettuale tra le due parti, che ha fatto per esempio dire a molti che questa aggiunta era soltanto una «cautela» politica, e che comunque il richiamo alla lotta di classe si trovava fuori dello sviluppo concettuale del ragionamento, il che in parte è vero.

- 17 Dico «in questo testo» perché le cose cambiano se si prende come riferimento il lungo manoscritto sulla riproduzione da cui l'articolo è tratto. Cfr. S. Pippa, *Althusser against functionalism. Towards the concept of overinterpellation* cit., a cui qui chiaramente mi ricollego.
- 18 Come esempio possiamo portare questo passo: «Gli apparati ideologici di stato, quali che siano, concorrono tutti allo stesso risultato: la riproduzione dei rapporti di produzione» (L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di stato* cit., p. 83). Nonostante si trovino passi in cui Althusser nota che gli AIS possono anche essere occasionalmente turbati da contraddizioni, la tesi della riproduzione è effettivamente «dominante» in questo testo. Come detto, diversa è la situazione nel manoscritto originale, cui però non è dato sapere se Pêcheux abbia avuto accesso.
- 19 M. Pêcheux, *Les vérités de La Palice* cit., p. 129.

tura ideologica»<sup>20</sup>. Tali formazioni ideologiche, rimarca Pêcheux, hanno al contempo un carattere *regionale*, con il che si deve intendere la loro «specializzazione»: religione, conoscenza, politica, diritto, ecc., con i corrispondenti «oggetti» ideologici, e *di classe*, che investe anche la «natura» degli oggetti ideologici che vi si producono<sup>21</sup>.

A partire da qui, Pêcheux avanza la tesi sulla materialità complessa e «nodalmente-contraddittoria» dell'ideologico:

l'oggettività materiale dell'istanza ideologica si caratterizza per la struttura di inegualianza-subordinazione del tutto complesso a dominante delle formazioni ideologiche di una formazione sociale data. [Ciò che si tratta di pensare a questo livello è] la pluralità differenziata dell'istanza ideologica, sotto la forma di una combinazione (tutto complesso a dominante) di elementi di cui ciascuno è una formazione ideologica<sup>22</sup>.

Dunque, l'«ideologico» è formato da un insieme contraddittorio di formazioni ideologiche, «riferite agli AIS», strutturato a dominante: all'interno del campo oggettivo degli AIS ciò che si trova «realizzato» è *questa stessa complessità contraddittoria*, pensata come unità differenziata di elementi strutturati organizzati in una combinazione a dominante.

Già a partire da questa breve ricostruzione della prima mossa teorica di Pêcheux, appaiono evidenti le innovazioni rispetto al modo in cui Althusser aveva affrontato il problema del saggio del 1970. Là, il concetto di formazione ideologica non compare con un ruolo teorico definito<sup>23</sup>, né tantomeno vi compare l'idea che gli AIS siano un insieme complesso a dominante di tali formazioni ideologiche. Questa *differentia specifica*, esplicitamente pensata e riflettuta teoricamente, sfocia in una ulteriore modificazione – di grande portata potenziale, e che dovremo tenere ben presente nel prosieguo dell'analisi – del sistema concettuale althusseriano. E cioè in un'accurata classificazione tripartita di ciò che in Althusser rimaneva indistinto. Pêcheux propone di tenere distinte: 1) Ideologia in generale; 2) ideologia dominante; 3) formazione ideologica<sup>24</sup>. Ideologia (spesso scritto con la I maiuscola, o anche indicato come «Ideologia in generale») è naturalmente il concetto che descrive la forma intemporale dell'interpellazione, la produzione del soggetto, e che permette di pensare «l'uomo in quanto animale ideologico», la sua peculiarità in quanto spinozianamente «parte della natura» (e diverso da macchine, animali non umani o cose, specifica Pêcheux<sup>25</sup>). Si tratta della produzione di un effetto-soggetto come *causa sui*, che Pêcheux ribattezza come «effetto-Münchhausen», in ricordo «dell'immortale barone» che pretendeva di trarsi dalle sabbie mobili tirandosi su per i capelli<sup>26</sup>: effi-

20 C. Fuchs, M. Pêcheux, *Mises au point et perspectives* cit., p. 158.

21 *Ibidem*.

22 M. Pêcheux, *Les vérités de La Palice* cit., pp. 132-133.

23 Quello di formazione ideologica è un termine che certamente circolava negli scritti althusseriani, ma Pêcheux lo promuove al rango di concetto cardine della sua teoria delle forme di esistenza dell'ideologico. Compare con un ruolo più definito nell'articolo di Althusser *Freud e Lacan* (1964), che Pêcheux naturalmente conosceva bene. Cfr. L. Althusser, *Sulla psicoanalisi* cit., pp. 15-45, p. 32, nota 11, dove il termine compare all'interno di una critica, ancora latente e benevola, all'assolutizzazione del linguaggio: Althusser specifica infatti che l'Ordine del significante è *formalmente* identico all'ordine del linguaggio, al quale non si riduce proprio per l'incidenza delle formazioni ideologiche via via specifiche. Si può pensare che Pêcheux prenda la via *anche* da queste notazioni di Althusser.

24 Ivi, p. 134.

25 Ivi, p. 135.

26 *Ibidem*.

cace rappresentazione icastica, in effetti, dell'assurda inversione immaginaria che opera al cuore della forma soggetto assunta dagli individui interpellati – giusta la definizione di Althusser, che Pêcheux riprende, rimarcandone il carattere «trans-storico».

Più importanti per la questione dell'anti-funzionalismo dichiarato di Pêcheux sono però gli altri due termini. Rispondendo, senza menzionarli, ai critici che avevano accusato Althusser di aver confuso l'ideologia dominante con l'Ideologia «in generale», egli precisa (ma in realtà innova) che questa va accuratamente distinta da quella: pensare l'ideologia dominante significa effettuare il passaggio alla «forma d'esistenza» dell'ideologico, e allo stesso tempo concepirla – proprio perché ci si pone da un punto di vista delle sue forme di esistenza – in quanto processo complesso e contraddittorio di formazioni ideologiche, pensando la sua modalità di effettuazione storica. Ora, poiché le forme base in cui Pêcheux pensa l'esistenza concreta dell'ideologia all'interno delle formazioni sociali sono, come abbiamo detto, le formazioni ideologiche, l'ideologia dominante va intesa nel seguente modo:

[come il] *il risultato d'insieme, forma storica concreta* risultante dai rapporti di ineguaglianza-contraddizione-subordinazione che caratterizzano, in una formazione sociale storicamente data, il tutto complesso a dominante delle formazioni ideologiche che vi funzionano<sup>27</sup>.

Ciò che Pêcheux suggerisce qui è che l'ideologia dominante è il risultato storico di volta in volta specifico della strutturazione del processo ideologico globale in forme determinate del «tutto strutturato a dominante». Secondo questa prospettiva, l'ideologia dominante (che *ipso facto* non può più coincidere, se prendiamo sul serio questa definizione, con l'idea marxista classica per cui ideologia dominante = ideologia della classe dominante<sup>28</sup>) si caratterizza per l'ordine storicamente dato di contraddizione-ineguaglianza-subordinazione instaurantesi tra le formazioni ideologiche; ordine che assicura che la riproduzione dei rapporti di produzione «l'abbia vinta» sulla trasformazione. È in questo senso che Pêcheux può sostenere che ciò che conta, per la riproduzione, è, a livello del processo ideologico, il mantenimento di quest'ordine<sup>29</sup>, la struttura stessa del tutto strutturato a dominante delle formazioni ideologiche.

Nonostante Pêcheux dedichi in fondo poco spazio alla definizione di ideologia dominante (un paio di pagine scarse), questa definizione è in realtà di grande interesse per la questione generale che ci preoccupa, poiché avanza decisamente verso una impostazione non-riduzionista e non monolitica dell'ideologia dominante. In effetti, quali sono le conseguenze implicite di questa formulazione? A mio avviso, tale modo di caratterizzare l'ideologia dominante suggerisce non solo che essa 1) sia un *insieme* di formazioni ideologiche, ma anche, e *soprattutto*, 2) che esista come *risultato di un rapporto* che si instaura tra esse. Poiché Pêcheux sostiene allo stesso tempo che negli AIS si dà un rapporto «nodalmente contraddittorio»<sup>30</sup> di riproduzione/trasformazione,

27 *Ibidem*.

28 E ciò nonostante Pêcheux continui ad asserire questa equivalenza, sia qui che in scritti posteriori, così come continuerà del resto a fare anche Althusser. Mi pare che qui egli non pensi fino in fondo la novità del suo concetto – a meno che non si pensi che non voglia esplicitarla per motivi di opportunità della «lotta ideologico-politica».

29 *Ivi*, p. 130.

30 *Ivi*, p. 127.

allora ciò significa che la «dominazione» dell'ideologia dominante si dà effettivamente come un rapporto contraddittorio. In altre parole, contro un'impostazione riduzionista, Pêcheux avanza l'ipotesi che l'ideologia dominante «includa» necessariamente in sé formazioni ideologiche antagoniste poste in posizione subordinata, non essendo altro che la forma storica di questo *rapporto* in cui consiste la strutturazione stessa dell'istanza ideologica.

Per quanto rimanga in questa sede relativamente non sviluppato, questo è, come vedremo, un punto centrale del discorso pecheutiano, e pertanto vi ritorneremo. Ma ora dobbiamo vedere il modo in cui Pêcheux prosegue, a partire da questo quadro, nella costruzione del suo concetto di interpellazione in senso discorsivo.

## 2. Il discorsivo come elemento fondamentale dell'ideologico: formazione ideologico-discorsiva e «forma base» dell'interpellazione

Abbiamo detto che Pêcheux prende il concetto di «Ideologia in generale» (la sua struttura trans-storica) da Althusser, ma ciò non è del tutto esatto. O meglio, lo è quanto all'effetto: la produzione, tramite interpellazione, del soggetto come risultato che si pensa come *causa sui*. Quanto però alla struttura dell'interpellazione, le cose stanno diversamente. Come anticipato più sopra, l'interpellazione pecheutiana si caratterizza per essere una interpellazione ideologico-discorsiva, ovvero per il fatto che per Pêcheux il linguaggio ha una funzione niente affatto secondaria nella produzione del soggetto. La ragione ultima di ciò va ritrovata nel ruolo che Pêcheux assegna al «processo del significante» lacaniano, effettivamente messo da parte da Althusser nel saggio del 1970. Come chiarisce Pêcheux in un passo che non lascia dubbi quanto all'importanza per lui della lezione lacaniana:

non si tratta di evocare il ruolo del linguaggio in generale o il potere delle parole, lasciando incerto se si tratti del segno che designa qualcosa per qualcuno, come dice Lacan, oppure se si tratta proprio del significante, cioè di ciò che rappresenta il soggetto per un altro significante (sempre Lacan). È chiaro che [...] è la seconda ipotesi quella buona, perché è lì che è questione del soggetto come processo (di rappresentazione) interno al non-soggetto che costituisce la rete dei significanti, nel senso che vi attribuisce Lacan: il soggetto è «preso» in questa rete – nomi comuni, nomi propri, effetto di *shifting* – di modo che ne risulta come «causa di sé» nel senso spinozista del termine<sup>31</sup>.

Centralità del significante, e della rete dei significanti, come ciò che *fa avvenire* il soggetto, in cui il soggetto è «preso»: per Pêcheux, come per Lacan, l'ordine del linguaggio è inaggirabile quando si tratta di pensare il soggetto – inaggirabilità che si fonda in ultima istanza a livello antropologico, in quanto, come scrive in una nota, «inerente all'uomo come animale ideologico»<sup>32</sup>. Tuttavia, non si tratta di seguire Lacan fino in fondo. Piuttosto, si tratta di appoggiarsi su alcuni suoi concetti per procedere ad una loro inserzione in una teoria materialista (opponendosi allo stesso tempo ai tentativi di pensare l'assoggettamento nel senso del solo disciplinamento e *dressage* corporeo – com'era naturalmente il

31 Ivi, p. 141.

32 *Ibidem*, nota 3.

caso, in quegli anni, di Foucault<sup>33</sup>). È qui che effettivamente emerge la continuità dell'impresa pecheutiana con la critica che Althusser aveva rivolto nelle *Tre note*<sup>34</sup> al concetto lacaniano di «significante», ritenuto da Althusser troppo idealistico<sup>35</sup>. Ciò che esiste, scriveva Althusser in quelle note, non è la «*langue*», ma i «discorsi» nella loro materialità. Era questa impostazione che aveva sorretto la prima teorizzazione althusseriana del concetto di «interpellazione» come fondamento della teoria dell'ideologia. Concetto che, evidentemente, non può che essere pensato all'interno di atti linguistici; appunto, di discorsi reali e concreti. Ma mentre Althusser abbandona la sua teoria dei discorsi subito dopo averla formulata, Pêcheux pone invece il suo concetto di discorso, più vicino a Foucault che ad Althusser, come vedremo tra un attimo, al centro della «materialità» dell'ideologia. Questa centralità emerge con nettezza maggiore che in *Les vérités* in alcuni scritti coevi, in cui la tesi della materialità complessa dell'ideologico è introdotta per la prima volta e posta in relazione alla specificità dell'animale umano in quanto essere dotato di linguaggio. Certamente, sostiene Pêcheux sulla scorta di Althusser, l'ideologia va pensata nella sua materialità di pratiche e apparati, *ma non si vi si riduce*:

Le formazioni ideologiche [...] *comportano necessariamente, come uno dei loro componenti*, una o più formazioni discorsive intrecciate [*interreliées*]<sup>36</sup>.

Si deve concepire il discorsivo come uno degli aspetti materiali di quella che abbiamo chiamato la materialità ideologica. Altrimenti detto, la specie discorsiva appartiene secondo noi al genere ideologico, ciò che significa che le formazioni ideologiche *comportano necessariamente come uno dei loro componenti* una o più formazioni discorsive interlacciate, che determinano ciò che può e deve essere detto<sup>37</sup>.

Qui bisogna interpretare il «necessariamente» di Pêcheux non in senso teleologico, come se l'ideologico producesse per emanazione un suo lato discorsivo, ma «funzionale»: il linguaggio – nei modi che ora vedremo – è affermato come una condizione neces-

33 Questo è il motivo della sua opposizione all'analisi foucaultiana dei meccanismi disciplinari, la cui attenzione ai corpi nasconde, per Pêcheux, un «*biologisme larvé*» che egli condividerrebbe «senza rendersene conto con diverse correnti del funzionalismo tecnocratico» e che «rende la rivolta strettamente impensabile (M. Pêcheux, *Il n'y a de cause que de ce qui cloche* cit., p. 270). Più in generale, e senza necessariamente dover concordare con Pêcheux sulle critiche che qui rivolge a Foucault (che in effetti non condivido interamente – e peraltro vedremo che è Pêcheux stesso a ricadere nel funzionalismo proprio mentre lo critica), è chiaro che su questo crinale passa tutta la differenza tra l'analisi del potere foucaultiana e l'analisi dell'assoggettamento che guarda alla psicoanalisi e a Lacan. La teoria althusseriana sta effettivamente nel mezzo, tra la materialità delle pratiche in cui l'ideologia consiste, e il rapporto concettualmente problematico con la psicoanalisi. Si può notare che questa posizione di Althusser può dare origine a interpretazioni della sua teoria che insistono, alternativamente, sui suoi due lati, quello che vira più verso Foucault (ad esempio l'interpretazione di W. Montag, *Althusser and his contemporaries*, Durham and London, Duke University Press, 2014), e quella che invece la interroga dal punto di vista psicoanalitico (ad esempio quella della scuola di Lubiana. Cfr. tra gli altri M. Dolar, *Beyond interpellation*, tr. it. di G. Clemente in «Quaderni materialisti» 15 (2016), pp. 251-267 e S. Žižek, *L'oggetto sublime dell'ideologia*, tr. it. di C. Salzani, Milano, Ponte alle grazie, 2014).

34 L. Althusser, *Tre note sulla teoria dei discorsi* cit., p. 121.

35 Su questo aspetto specifico, cfr. W. Montag, *Discourse and decree: Spinoza, Althusser and Pêcheux*, «Cahiers du GRM» 7 (2015), n.n., <https://doi.org/10.4000/grm.600>, tr. it. di S. Pippa, *Discorso e decreto: Spinoza, Althusser e Pêcheux*, in questo volume, pp. 87 e sgg.

36 C. Haroche, P. Henry, M. Pecheux, *La sémantique et la coupure saussurienne: langue, langage, discours* (1971), in D. Maldidier (a cura di), *L'inquiétude du discours* cit., 148.

37 C. Fuchs, M. Pêcheux, *Mises au point et perspectives* cit., p. 158.

saria (ma non sufficiente) dell'ideologico, *conditio sine qua non* dell'assoggettamento degli individui e della loro produzione in quanto soggetti.

I passi appena citati introducono anche la risposta alla domanda che non abbiamo ancora formulato, e cioè: se l'operazione di interpellazione e assoggettamento ha a che fare (anche) con il linguaggio, dove (e come) si colloca il «linguistico» all'interno di una formazione sociale? Domanda cruciale, dato che per Pêcheux si tratta di pensare l'ideologia nella sua riproduzione/trasformazione a livello delle forme di esistenza. La nozione chiave di discorsivo, e più precisamente di «formazione discorsiva», che ne costituiscono la risposta, funzionano qui come modificazione specifica del dispositivo lacaniano. La formazione ideologica non comprende in sé «il linguaggio», ma il linguaggio *in quanto* «formazione discorsiva» – il che ovviamente pone il problema di sapere che cosa sia da intendere con tale termine, non tanto a livello strutturale, dato che qui ci viene detto che essa è un aspetto (specie) dell'ideologico e una «componente» della formazione ideologica, ma «in sé».

Com'è ovvio, il concetto è foucaultiano. Anche se non è qui utilizzato da Pêcheux in una prospettiva di epistemologia storica o archeologica, ha nondimeno la stessa portata per quanto concerne almeno questo: la formazione di condizioni di possibilità dello spazio in cui è pensabile la costituzione del senso di enunciati, parole, ecc.<sup>38</sup> Tuttavia, a differenza che in Foucault, la formazione discorsiva ha innanzitutto la funzione di descrivere il risultato della «presa» dell'ideologico (concetto con cui Foucault non vuole certo avere a che fare<sup>39</sup>) sul linguaggio inteso come *langue*<sup>40</sup>. In quanto tale, la formazione discorsiva è infatti ciò che permette a Pêcheux di definire il «carattere materiale del senso», ovvero la sua *dipendenza costitutiva dalla formazione ideologica* e dunque dagli specifici antagonismi sociali in cui essa è presa per definizione. Il carattere materiale del senso – ovvero, nel senso più largo, ciò che Pêcheux definisce in generale come «discorso», «punto di indistinzione tra storia e linguaggio» secondo la bella definizione di Montag<sup>41</sup> – non è altro che questa sua dipendenza dal processo ideologico globale, in cui ciò che è messo fuori gioco «da sempre» è l'idea che si possa dare un senso letterale e «trasparente» di parole, espressioni ed enunciati, o che si possa pensare che il senso si costituisca al di fuori delle posizioni ideologiche che si danno all'interno di una formazione sociale.

Il senso di una parola – scrive Pêcheux –, di una proposizione, di un'espressione, ecc., non esiste «in se stesso» (cioè nel suo rapporto trasparente alla letteralità del significante), ma è determinato dalle posizioni ideologiche messe in gioco nel processo storico sociale in cui parole, proposizioni ed espressioni sono prodotte (cioè riprodotte). Si potrebbe riassumere questa tesi dicendo: le parole, espressioni ed espressioni ecc. cambiano a seconda delle posizioni di coloro che le impiegano, ciò che significa che assumono il loro senso *in riferimento a queste posizioni, cioè alle formazioni ideologiche (nel senso*

38 Su Foucault e Pêcheux, cfr. P. Macherey, *Langue, discours, idéologie, sujet, sens: de Thomas Herbert à Michel Pêcheux* cit., tr. it. cit., p. 25 sgg..

39 Cfr. ad esempio M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, Milano, Feltrinelli, 2019, e le interessanti osservazioni di É. Balibar sul rapporto di Foucault con l'althusserismo nella sua lettera inclusa in appendice, pp. 300-303.

40 Per approfondire la genesi del concetto di discorso a partire da una lettura critica di Saussure, e più in generale a partire da una critica alle tendenze formaliste in semantica, si veda D. Maldidier, *(Re)lire Michel Pêcheux aujourd'hui* cit.

41 W. Montag, *Discourse and decree: Spinoza, Althusser and Pêcheux* cit., tr. it. cit., p. 77.

*definito più sopra) in cui queste posizioni si inscrivono. Chiameremo d'ora in poi formazione discorsiva ciò che, in una formazione ideologica data [...] determina «ciò che può e deve essere detto (articolato sotto forma di una arringa, un sermone, un pamphlet, un exposé, un programma, ecc.). Ciò equivale a dire che parole, espressioni, proposizioni ecc. ricevono il loro senso dalla formazione discorsiva in cui sono prodotte [...] il loro senso si costituisce in ogni formazione discorsiva, nei rapporti che tale parola, proposizione o espressione intrattiene con altre parole, espressioni o proposizioni della stessa formazione discorsiva»<sup>42</sup>.*

L'idea fondamentale di Pêcheux è quindi che il senso si costituisca non ad un livello astratto di relazioni tra significanti (a livello della *langue*), ma precisamente attraverso i rapporti che si instaurano in una formazione discorsiva esistente «in riferimento» ad una formazione ideologica e dunque, attraverso questa, in riferimento al processo ideologico esistente in una data formazione sociale. Una formazione discorsiva è dunque uno spazio ideologico di senso, caratterizzata (ed è questo che la definisce in senso stretto) da quello che Pêcheux chiama il suo «processo discorsivo» (di cui si noterà l'opposizione con l'espressione «processo del significante»): l'insieme di «rapporti di sostituzioni, parafrasi, sinonimie all'opera tra gli elementi linguistici – dei 'significanti' – in una formazione discorsiva data»<sup>43</sup>.

Abbiamo a questo punto gli elementi per specificare il concetto già introdotto di interpellazione ideologico-discorsiva. Come avviene l'interpellazione, sulla base del fatto che la formazione discorsiva così definita è una sua «componente» necessaria? Nonostante il termine usato da Pêcheux, non si tratta in realtà di pensare *prima* un'interpellazione ideologica a cui *si aggiunge* una acquisizione di un senso evidente tramite la formazione discorsiva che figura in tale formazione discorsiva come «componente». Si tratta invece, più precisamente, di pensare la loro stretta unità: «la questione della costituzione del senso *si unisce* a quella della costituzione del soggetto, e ciò *niente affatto lateralmente*, per esempio nel caso dei rituali ideologici della lettura e della scrittura, ma all'interno della 'tesi centrale' stessa, nella figura dell'interpellazione»<sup>44</sup>. In queste righe troviamo affermata tutta la centralità dei processi discorsivi per l'interpellazione degli individui in soggetti: non si deve pensare, specifica Pêcheux, soltanto a quei casi «particolari» in cui il discorso appare come la pratica stessa effettuata da un individuo, ma a *tutte* le pratiche ideologiche, cioè di fatto a tutti i «rituali» in cui l'ideologia si realizza come unione di pratiche discorsive e materiali – comportamenti, gesti e rappresentazioni sono di fatto sempre-già operanti sotto un «senso» specifico perché attraversati dal discorso della formazione ideologica in cui tali pratiche si effettuano. E d'altra parte, non è il «rituale», preso da Althusser come riferimento per la materialità dell'ideologia, precisamente questa *unità* di pratiche simboliche e atti/gesti, unità che del resto anche tutti gli esempi che Althusser propone nel suo saggio non mancano di sottolineare<sup>45</sup>? (a parte l'esempio

42 Ivi, p. 145.

43 Pêcheux precisa che tale sostituibilità può assumere due forme fondamentali: (1) quella dell'equivalenza o sostituibilità simmetrica (a o b), e (2) quella dell'implicazione o sostituibilità orientata (a → b), in cui si riconoscono chiaramente i procedimenti della metafora e della metonimia. Ivi, p. 149.

44 Ivi, pp. 137-138.

45 Oltre ovviamente al rituale della teoria althusseriana, e al *Trattato teologico-politico* cui questi si richiamava espressamente, è possibile che Pêcheux avesse in mente anche la descrizione del rituale come forma di restrizione di cui parla Foucault ne *L'ordine del discorso*, per molti aspetti

pascaliano, va notato che anche gli altri esempi forniti da Althusser sono sempre «linguistici», dall'appello del poliziotto alla chiamata di Dio ecc.). Questa strettissima unità, centrale in tutto il discorso di Pêcheux, emerge in maniera evidente nel momento in cui egli si sofferma sul rapporto preciso tra ideologia e discorso, andando oltre la descrizione di tale relazione in termini di inclusione (genere/specie) o composizione discreta (componente). Dopo aver detto, in un passo in verità non troppo felice, che l'interpellazione «del discorso» avviene a livello delle formazioni discorsive che «rappresentano 'nel linguaggio' le formazioni ideologiche che vi corrispondono» (infelice perché lascia la porta aperta ad una concezione dualistica discorso-ideologia), egli precisa in nota:

non risolveremo qui il problema della natura di questa corrispondenza. Diciamo soltanto che non può trattarsi né di una pura equivalenza (ideologia = discorso) né di una semplice distribuzione di funzioni («pratica discorsiva» / «pratica ideologica»). Converrebbe piuttosto parlare di una «intricazione» delle formazioni discorsive nelle formazioni ideologiche, *intricazione il cui principio risiederebbe precisamente nell'«interpellazione»*<sup>46</sup>.

Certamente, questo passo (ed altri in cui usa lo stesso concetto) pone la questione che, se si può parlare di una corrispondenza, si potrà evidentemente parlare anche di una non-corrispondenza: questione questa che potrebbe aprire interessanti scenari sulla disarticolazione tra formazione discorsiva e formazione ideologica, che si potrebbe chiamare anche la loro «disintricazione». Ma Pêcheux non affronta mai questo problema, che rimane anzi impensato all'interno del suo sistema. Ciò che mi interessa qui è però l'idea che emerge di un concetto unitario di interpellazione come ciò che sono tentato di riformulare – per dare al semi-concetto non ben specificato di intricazione il suo statuto – dicendo che l'interpellazione per Pêcheux avviene come *effetto dell'unità surdeterminata di formazione ideologica e formazione discorsiva*, cui si può aggiungere, in considerazione della centralità del processo del significante che Pêcheux deriva da Lacan: *e ciò sotto il primato della formazione discorsiva*.

Possiamo a questo punto trarre la conclusione da quanto sostenuto da Pêcheux. L'interpellazione non ha semplicemente due lati: essa è l'unità surdeterminata di formazione ideologica e formazione discorsiva, *effetto e allo stesso tempo principio di questa unità*. Non si dovrebbe infatti pensare in termini cronologici o di causa-effetto, quanto piuttosto cercare di cogliere ciò che Pêcheux sta tentando di esprimere: il fatto che l'interpellazione è questa stessa unità. In questo senso, possiamo proporre la formula dell'interpellazione «ideologico-discorsiva», formula che ne rappresenta quella che chiameremo la sua forma base:  $I(s) = FD/FI$ . Ora, è a *questo* livello – a livello di questa intricazione – che avviene l'interpellazione degli individui in soggetti: lo spazio ideologico-discorsivo fornisce al soggetto interpellato la sua «realtà», predisponendo lo spazio di senso del dire, del fare e del pensare, spazio che è ripreso su di sé dal soggetto stesso attraverso una identificazione immaginaria (Pêcheux la definisce anche un «*épinglage*», richiamando da vicino il punto di capitone lacaniano) che lo pone come «centro» e come coscienza,

---

sovrapponibile a quella proposta da Althusser nello stesso anno e in cui Foucault lo descrive come unità di gesti, comportamenti e segni e, appunto, discorso. M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 2004, p. 22.

46 Ivi, p. 145, nota 25, corsivo mio.

ovvero come «interiorità senza exteriorità»<sup>47</sup> dotata di pensieri, rappresentazioni, parole ecc.<sup>48</sup> Si veda infatti ciò che dice Pêcheux, in un passo che riunisce assieme tutte le attività possibili di un soggetto, ivi incluso il suo pensiero, inteso, come quello cartesiano, in senso ampio:

Ciò che chiamavamo «domini di pensiero» si costituisce socialmente e storicamente sotto la forma di punti di stabilizzazione che producono il soggetto con simultaneamente ciò che gli è dato da vedere e da comprendere, da fare, da temere e da sperare, ecc. È così [...] che il soggetto ritrova se stesso, e sta qui anche la condizione, e non l'effetto del famoso consenso intersoggettivo<sup>49</sup>.

È in questo senso che l'interpellazione produce per Pêcheux un «mondo» per un soggetto, uno spazio in cui tutta la «vita» di un soggetto acquista un senso, un senso condiviso in un «essere-con» che, lungi dall'essere una condizione ontologica, è una condizione del tutto ideologica, come appare in queste righe che riscrivono *en matérialiste* il *cogito* (che, come si sa, afferma, nega, vuole e immagina ecc.<sup>50</sup>).

Prima di proseguire, vorrei rimarcare la differenza specifica che emerge in questa idea pecheutiana rispetto ad Althusser e Lacan, al fine di sottolinearne quella che mi sembra esserne l'originalità. Si comprende subito la modificazione che Pêcheux imprime alla struttura dell'interpellazione di Althusser per come essa era stata esposta nel saggio sugli AIS<sup>51</sup>. Mentre Althusser non assegna un ruolo specifico al processo del significante, limitandosi solo a ricordare che l'ideologia produce *anche* l'evidenza del senso delle parole e del loro riferimento<sup>52</sup>, per Pêcheux l'interpellazione stessa passa *necessariamente* attraverso di esso, attraverso quel «genere» dell'ideologico che è il discorsivo; è per tale ragione che per Pêcheux l'interpellazione è, di fatto, un processo *eminentemente* discorsivo e che si può dunque parlare, nel suo caso, di interpellazione ideologico-discorsiva. È altrettanto evidente la torsione della prospettiva lacaniana: Pêcheux non mutua da Lacan la centralità del processo significante *così come si trova in Lacan*, poiché procede a pensare l'interpellazione non a livello della sua struttura astratta di pure differenze (quello della *langue* saussuriana), ma a livello delle sue forme di esistenza concreta nel complesso di formazioni discorsive (da lui definito «interdiscorso») «intricato» sul complesso delle formazioni ideologiche – un passo verso la «storicità» che Lacan non compie, e che quando compie (ad esempio, nella teoria dei quattro discorsi), assume fattezze del tutto diverse e lontane dalle preoccupazioni di Pêcheux per la materialità del senso e per la «discorsivizzazione» ideologica dei significanti cui i soggetti sono *epingle*.

47 Ivi, p. 147.

48 Dicibile e pensabile sono per Pêcheux lo stesso processo, perlomeno fintantoché non si prenda in considerazione il pensiero scientifico. Quando si parla di ideologia, Pêcheux identifica parlare e pensare: l'intelletto è, come per Kant, discorsivo... solo che al posto delle categorie troviamo, appunto, il *processo* ideologico-discorsivo.

49 Ivi, p. 146.

50 R. Descartes, *Meditazioni metafisiche*, tr. it. di S. Landucci, Roma-Bari, Laterza, «Meditazione seconda», p. 47.

51 E solo a questo, che è quello che Pêcheux prende come riferimento; per quanto riguarda le *Tre note*, il discorso è diverso, come ho già accennato: la teoria dell'ideologia come discorso in Althusser non utilizza i concetti di formazione discorsiva, ma si concentra solo sull'identificazione immaginaria con un «significante» centrale. Pêcheux, a partire da lì, espande notevolmente l'apparato concettuale con cui pensare tale identificazione ideologica.

52 L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato* cit., p. 109.

Se c'è, come in Lacan, una valorizzazione del linguaggio, l'identificazione di Pêcheux è pensata a livello delle formazioni discorsive, dunque a livello di «significanti discorsivi», già da sempre presi nella materialità del conflitto ideologico: come ha sottolineato W. Montag, in questa differenza da Lacan si trova una vera e propria «materializzazione» del processo significante<sup>53</sup>. Su questo punto specifico, Pêcheux sembra prolungare la critica che Althusser aveva rivolto a Lacan; ma allo stesso tempo rettifica la sottovalutazione althusseriana dell'importanza del linguaggio nella sua successiva teorizzazione dell'interpellazione.

### 3. L'effettuazione dell'assoggettamento. Formula generale, forma effettuale e riduzione della complessità dell'interpellazione

Dopo aver chiarito la struttura ideologico-discorsiva dell'interpellazione pecheutiana, possiamo ora riprendere la questione del funzionalismo. La formula dell'interpellazione che abbiamo ricavato ( $I(s) = FD/FI$ ) rimane «astratta», nel senso che ne costituisce soltanto la forma base, e non ancora la modalità di effettuazione storica all'interno del processo ideologico che coinvolge l'istanza sovrastrutturale degli AIS nella loro complessità. La domanda da porre è ora dunque: come si inserisce l'interpellazione ideologico-discorsiva all'interno del quadro anti-funzionalista proposto da Pêcheux per superare i problemi legati alla teoria althusseriana? È a questo punto che la teorizzazione di Pêcheux inizia a manifestare una serie di problemi che dovremo esplicitare. In effetti, si può dire che Pêcheux *inizia* ad aprire la strada verso una concezione dell'interpellazione complessa, ma allo stesso tempo la richiude attraverso una teorizzazione riduzionista del rapporto tra la «formula generale» dell'interpellazione nella sua forma di esistenza complessa e quella che chiamerò la sua «forma effettuale». Vediamo dunque come si producono, nel corso degli sviluppi teorici de *Les vérités*, questa apertura e poi questa riduzione.

Per ricavare la forma base dell'interpellazione, abbiamo parlato, seguendo del resto Pêcheux, solo di formazione discorsiva al singolare. Ma è evidente che all'interno di una formazione sociale non siamo in presenza di una sola formazione discorsiva: come nel caso delle formazioni ideologiche (e a causa di ciò), anche le formazioni discorsive sono molteplici. Per dare conto di questa complessità all'interno di una formazione sociale, Pêcheux introduce un nuovo concetto, il concetto di «interdiscorso», con il quale intende il «Tutto strutturato a dominante» delle formazioni discorsive. Come nel caso della formazione discorsiva nella forma base, anche l'interdiscorso va ovviamente pensato come «intricato» al complesso delle formazioni ideologiche, di cui riprende la struttura di ineguaglianza-subordinazione, essendo l'effetto della subordinazione-ineguaglianza dell'ideologico sul linguaggio<sup>54</sup>. È al livello dell'intricazione dell'interdiscorso sul complesso ideologico che va pensata l'ideologia in generale:

il funzionamento dell'ideologia in generale come interpellazione degli individui come soggetti (e specificamente come soggetti del loro discorso) si realizza attraverso il com-

53 W. Montag, *Discourse and decree: Spinoza, Althusser and Pêcheux*, tr. it. cit., p. 92.

54 M. Pêcheux, *Les vérités de La Palice* cit, p. 146. «Proponiamo di chiamare interdiscorso questo 'tutto complesso a dominante' delle formazioni discorsive precisando che è esso stesso sottomeso alla legge di ineguaglianza-contraddizione-subordinazione che abbiamo detto caratterizzare il complesso delle formazioni ideologiche».

plesso di formazioni ideologiche (e specificamente attraverso l'interdiscorso che vi è intricato) e fornisce ad ogni soggetto la sua «realtà» in quanto sistema di evidenze e significati percepiti-accettati-subiti<sup>55</sup>.

Ciò che Pêcheux afferma qui è che per pensare l'interpellazione degli individui come soggetti è necessario portarsi all'altezza del processo totale che compone l'istanza ideologica: quello dell'intricazione dell'interdiscorso sul complesso delle formazioni ideologiche presenti in una formazione sociale. Nonostante utilizzi l'espressione «in generale», talvolta impiegata anche per la struttura intemporale dell'Ideologia, qui abbiamo a che fare con la generalità della sua effettuazione storica. Siamo sempre, com'è evidente, a livello delle forme di esistenza. Abbiamo dunque qui, nel discorso di Pêcheux, quella che definisco la «formula generale dell'interpellazione», intendendo con ciò la generalità della sua forma di effettuazione storica a livello del processo globale, che possiamo rappresentare in questo modo<sup>56</sup>:

$$I_g(s) = \frac{[FDI - \mathbf{FDx} - \dots - FDn]}{[FI1 - \mathbf{FIx} - \dots - FI_n]}$$

A mio avviso, con questa formulazione Pêcheux non solo si spinge ben oltre Althusser, ma compie un passo significativo e potenzialmente fruttuoso verso una teorizzazione della complessità dell'interpellazione: l'Ideologia in generale è riportata alle sue forme di esistenza; queste forme di esistenza sono, da definizione, «complesse» e contraddittorie; l'interdiscorso è la complessità contraddittoria-ineguale intricata sull'ideologico. In effetti, che cosa indica, presa in tutta la radicalità della sua formulazione, questa tesi? Essa suggerisce che l'interpellazione «si realizza attraverso il complesso» di formazioni ideologico-discorsive, come effetto della loro unità surdeterminata (o intricazione nel linguaggio di Pêcheux), e dunque come il *risultato* di questa stessa complessità ovvero dei rapporti in cui tale complessità consiste: rapporti che Pêcheux ha definito come rapporti nodalmente-contraddittori di ineguaglianza-subordinazione. Sembrerebbe logico dunque aspettarsi uno sviluppo delle conseguenze di tale «complessità» sull'operazione di assoggettamento, cioè sull'interpellazione: la quale sarebbe pertanto posta, contro ogni riduzionismo e nella sua complessità contraddittoria-ineguale ecc., come effetto, «sintesi» se vogliamo (ma è parola pericolosa), della complessità in cui essa «ha luogo». La strada che prende Pêcheux va però in una direzione diversa. Egli non procede a pensare l'interpellazione come il risultato di questa complessità. O meglio: procede a fornire una teoria dell'interpellazione che è sì il «risultato» di tale complessità contraddittoria, *ma nella forma della sua riduzione*. Questa riduzione si opera nel momento, immediatamente successivo, in cui Pêcheux avanza altre due tesi, che per comodità chiamerò Tesi 1 e Tesi 2.

55 Ivi, p. 147.

56 Formula generale dell'interpellazione nella sua effettuazione storica: Interpellazione [I] degli individui come soggetti [s] in generale [g]; FD = formazione discorsiva; FI = formazione ideologica; in grassetto si marca la strutturazione a dominanza del complesso delle FI e delle FD. L'assegnazione a x marca la sua variabilità; le parentesi quadre indicano che il complesso forma un tutto, che raggruppa ciò che vi è all'interno, in cui vige la relazione di ineguaglianza-subordinazione; la barra orizzontale segna il rapporto di intricazione tra ciò che sta sopra e ciò che sta sotto.

## Tesi 1

«Riprenderemo qui la distinzione *dominanza/determinazione per porre che la formazione discorsiva che veicola la forma-soggetto è la formazione discorsiva dominante* e che le formazioni discorsive che costituiscono ciò che abbiamo chiamato il suo interdiscalso determinano la dominazione della formazione discorsiva dominante»<sup>57</sup>.

## Tesi 2

«Il proprio di ogni formazione discorsiva è di dissimulare, nella trasparenza del senso che vi si forma, l'oggettività materiale contraddittoria dell'interdiscorso, che determina tale formazione discorsiva come tale, oggettività materiale che risiede nel fatto che «*ça parle*» sempre, «prima, altrove e indipendentemente», cioè sotto la dominanza del complesso delle formazioni ideologiche»<sup>58</sup>.

Assieme, queste due tesi forniscono le coordinate essenziali di quella che possiamo definire, in opposizione alla forma base e alla formula generale, la «forma effettuale» pecheutiana dell'interpellazione, con la quale intendo precisamente la modalità di effettuazione reale (cioè: supposta tale da Pêcheux) della formula generale. La prima tesi riprende la distinzione, tipica dell'althusserismo, tra determinazione e dominanza<sup>59</sup>, anche se la applica all'insieme globale delle formazioni discorsive e ne riformula così il senso. Ciò che Pêcheux sostiene è che è il tutto discorsivo globale, come insieme delle formazioni discorsive, che «assegna» la dominanza ad una formazione discorsiva. Ciò però comporta la conseguente tesi, apparentemente banale ma in effetti (come vedremo) decisiva: *c'è una formazione discorsiva dominante*, la cui dominanza è un risultato della strutturazione del tutto discorsivo, a sua volta dipendente dallo stato del complesso di formazioni ideologiche; questa formazione discorsiva dominante è quella che, in una formazione sociale, veicola la forma-soggetto. La seconda tesi invece introduce l'idea che la trasparenza del senso che si ritrova in ogni formazione discorsiva (nelle modalità che abbiamo visto prima) si sostenga non solo sui suoi rapporti interni, ma anche sulla «dissimulazione» della sua dipendenza dal processo globale dell'interdiscorso. Il che significa: ogni formazione discorsiva appartenente (da definizione) all'interdiscorso, esiste bensì all'interno del complesso discorsivo globale, ma dissimula il suo esteriore specifico, separandosi da esso e costituendosi come uno spazio di senso («spazio di riformulazione-parafraresi») in cui vige un processo discorsivo attraverso cui il senso si costituisce in quanto tale come «trasparente». A questo punto del discorso di Pêcheux, non è chiaro come avvenga una tale dissimulazione, la quale necessita di un ulteriore tassello, che Pêcheux inizia a fornire nel passo successivo.

---

57 Ivi, pp. 148-149.

58 Ivi, pp. 146-147.

59 Il luogo originario di questa distinzione, che aveva l'obiettivo di rigettare la fissazione economicista sull'economico e aprire alla variazione della dominanza all'interno dei processi storici e poi ampiamente usata dagli «althusseriani», sono gli articoli di Althusser sulla contraddizione e la dialettica materialista in L. Althusser, *Per Marx*, tr. it. a cura di M. Turchetto, Milano, Mimesis, 2008. La ripresa che ne fa Pêcheux cambia i termini perché qui non è un elemento che, determinante in ultima istanza, assegna la dominanza, ma l'interdiscorso nel suo complesso.

Sulla base di queste due tesi congiuntamente Pêcheux avanza l'idea che l'interpellazione effettiva dell'individuo si produce come «identificazione» alla formazione discorsiva «che lo domina»<sup>60</sup>, essa stessa identificata con la formazione discorsiva dominante (Tesi 1) (in maniera falsamente tautologica: qualcuno non potrebbe essere dominato da una formazione ideologico-discorsiva non dominante? Forse no, ma Pêcheux dovrebbe almeno chiarire il perché...). Ma ora, poiché siamo a livello della forma effettuale, non della forma base astratta, Pêcheux deve specificare la modalità e gli effetti di questa identificazione in rapporto all'interdiscorso, dunque in rapporto alla complessità in cui essa ha luogo (ciò che non abbiamo visto, perché non era possibile, a livello della «forma base»). Come avviene questa identificazione? Per darne conto, Pêcheux introduce una nuova teoria «importata» dal discorso psicoanalitico freudiano e, assieme lacaniano. L'individuo realmente esistente, sostiene Pêcheux, è preso in un duplice meccanismo di oblii, che consiste in ciò che Pêcheux chiama, rispettivamente, oblio n° 1 e oblio n° 2. Il primo tipo di oblio è «strutturale», e ha a che fare precisamente con la «dissimulazione», ad opera della formazione discorsiva, del suo esteriore costitutivo. Esso concerne il fatto che il soggetto parlante non può, per definizione stessa, «trovarsi al di fuori della formazione discorsiva che lo domina»<sup>61</sup>. Pêcheux pensa questo tipo di oblio, in maniera esplicita, in analogia con la repressione inconscia<sup>62</sup>: il soggetto è separato dal suo esteriore specifico (l'interdiscorso) così come la coscienza è separata dall'inconscio nella prima topica freudiana. Una volta interpellato da una formazione discorsiva, ciò che è esterno a tale formazione è «radicalmente occultato»<sup>63</sup>. Qui dobbiamo dare a questa formulazione tutta la sua radicalità: ciò significa fundamentalmente che l'individuo può pensare-parlare-agire (= vivere il «suo» mondo) sulla base dello specifico processo discorsivo che è proprio di quella formazione ideologico-discorsiva. Tale processo discorsivo «comanda» dunque l'organizzazione del senso-per-il-soggetto, attribuendo a parole, espressioni, enunciati e via dicendo un senso a partire dal processo discorsivo stesso. Ora, è chiaro che non si tratta di sostenere che una formazione discorsiva rimanga sempre uguale a se stessa e che un soggetto pensi dunque sempre le stesse cose; dopotutto, è un'evidenza «fenomenologica» che ognuno di noi entra in contatto con nuove parole, espressioni, enunciati, idee, rappresentazioni cui sono legati significati, ecc. che provengono da altrove. E Pêcheux riconosce infatti che il processo interdiscorsivo opera un «lavoro continuo», per cui una formazione discorsiva è in effetti in rapporto con altre formazioni discorsive. Ma – e qui troviamo una specifica riduzione della complessità del processo globale – Pêcheux pensa a questo rapporto di una formazione discorsiva con il suo esteriore specifico *nella modalità dell'integrazione*, come mi sembra emergere chiaramente nel passo seguente, curiosamente posto in nota e a un centinaio di pagine di distanza:

L'interdiscorso è in effetti perpetuamente il luogo di un lavoro di riconfigurazione nel quale una formazione discorsiva si trova, in funzione degli interessi ideologici che essa rappresenta, portata ad assorbire degli elementi precostruiti prodotti al di fuori di essa, legandoli metonimicamente ai suoi propri elementi attraverso degli effetti-trasversi che li

---

60 Ivi, p. 148.

61 Ivi, p. 159.

62 Ivi, p. 163.

63 Ivi, p. 162.

incorporano nell'evidenza di un nuovo senso dove si trovano «accolti» e fondati (su un nuovo terreno di evidenze che li accoglie) attraverso [...] un «lavoro» di unificazione del pensiero, dove *delle subordinazioni si realizzano cancellandosi nell'estensione sinonimica della parafrasi-riformulazione*<sup>64</sup>.

Il che è come dire che il processo discorsivo di una formazione discorsiva sottomette gli elementi provenienti da «altrove» (che rientrano in una formazione discorsiva sotto le forme del pre-costruito, o presupposizione, ed effetto-trasverso, una connessione di sequenze discorsive<sup>65</sup>) per collocarli nel *proprio* spazio di senso, in cui appaiono solo nella forma di una estensione sinonimica, dunque come un già «sensato», per così dire, all'interno alla formazione discorsiva in cui vengono inclusi. È precisamente in tal senso che un individuo assoggettato ad una formazione discorsiva non può trovarsi al di fuori di essa: non perché non possa entrare in contatto con discorsi «altri», come si dice, ma perché il processo discorsivo che lo domina opera già-da-sempre nella modalità dell'integrazione di questo fuori, dissimulandolo costantemente nell'estensione sinonimica (da intendersi non in senso solo lessicale, ma nel senso ampio di riformulazione e parafrasi tra enunciati ecc.).

È in questo spazio che si opera il secondo oblio, di tipo immaginario, di cui abbiamo già dato conto quando abbiamo parlato della «forma base» dell'interpellazione ideologico-discorsiva. Oblio immaginario che corrisponde precisamente all'autoposizione dell'Io come Io, cioè come centro libero e «coscienza» trasparente a se stessa, autore libero dei propri atti, del proprio discorso e del senso delle parole, delle espressioni e delle proposizioni che «sceglie» di usare – ma sempre *all'interno* della formazione discorsiva (dato che, per il primo oblio, non può uscirne). L'identificazione immaginaria produce insomma, come era per Althusser, uno spazio di interiorità come contraccampo della determinazione esterna: un «effetto-soggetto come interiorità senza exteriorità»<sup>66</sup> grazie al quale il soggetto trova la propria identità e il senso di un «mondo» che accetta «liberamente». Ora, sebbene questo immaginario sia presentato come l'oblio n° 2, bisogna però notare che è precisamente questa «naturale» tendenza (per Pêcheux come per Althusser, Spinoza e Lacan, essa è eterna, non cultural-specifica né storica) all'autocentrimento immaginario che per Pêcheux sorregge l'oblio n° 1:

l'effetto della forma-soggetto del discorso è dunque prima di tutto di occultare l'oggetto di ciò che noi chiamiamo l'oblio n° 1, per mezzo del funzionamento dell'oblio n° 2. Così, lo spazio di riformulazione-parafrasi che caratterizza una formazione discorsiva data appare come il luogo di costituzione di ciò che abbiamo chiamato immaginario linguistico (corpo verbale) [...] nello spazio di riformulazione-parafrasi – spazio in cui, come abbiamo detto – si costituisce il senso – si effettua il ricoprimento dell'impensato (esteriore) che lo determina; [...] questo ricoprimento si effettua proprio nella sfera riflessiva della coscienza e dell'intersoggettività, cioè nella sfera senza bordi né limiti della forma soggetto che, come l'ideologia (e perché ne è il nocciolo) «*n'a pas dehors*», secondo l'espressione di Althusser<sup>67</sup>.

64 Ivi, p. 247, nota 17, corsivo mio.

65 Cfr. ivi, pp. 149-152.

66 Ivi, p. 147.

67 Ivi, p. 163.

In effetti, è attraverso questo secondo oblio (il quale, a rigore, non è solamente un oblio, ma un'inversione che produce oblio) che il soggetto può pensarsi all'origine del suo proprio discorso, dei suoi atti discorsivi stessi: in questo senso, Pêcheux può sostenere che «la famosa problematica dell'enunciazione» trova in questo meccanismo il proprio fondamento che ne svela la persistente dipendenza da una problematica del soggetto autonomo<sup>68</sup>. Ma, inoltre, è tramite questo secondo oblio che si costituisce, per Pêcheux, anche l'assoggettamento al processo discorsivo della formazione che domina l'individuo, il cui funzionamento scompare nell'illusione di essere l'autore dei propri discorsi, così come dei propri atti e dei propri pensieri. In virtù di questo duplice oblio, il soggetto è pertanto preso all'interno della formazione discorsiva che lo domina, separato da ciò che sta al di fuori da e con cui può entrare in contatto soltanto nelle modalità prescritte dal processo discorsivo di cui è ignaro.

A questo punto, e prima di discutere i problemi specifici di questa teoria dell'oblio, dovrebbe risultare chiaro perché ho parlato più sopra di una riduzione progressiva della complessità a partire dall'apertura che si ritrovava nella formula dell'interpellazione in generale. Se ci chiediamo quale può essere la formula della «forma effettuale» dell'interpellazione per come Pêcheux la presenta sulla base delle tesi della formazione discorsiva dominante che veicola la forma-soggetto, della dissimulazione e degli oblii, otteniamo qualcosa di simile:

$$I(s) = [FDx - FDy - \mathbf{FDz} - \dots - FDn]$$

In cui FDz rappresenta quella che per Pêcheux è la formazione discorsiva dominante che domina il soggetto, e le altre, in grigio, sono quelle colpite da oblio. Possiamo senz'altro notare che Pêcheux non menziona più, quando passa a parlare della sua teoria degli oblii e della dissimulazione, la o le formazioni ideologiche alle quali la FD dominante «corrisponde»; tuttavia, ciò non cambia nulla quanto alla riduzione che è qui all'opera, e in ogni caso Pêcheux è sempre piuttosto chiaro nel dire che una FD è sempre intricata su formazioni ideologiche. Si può anzi sostenere che, nel corso di *Les vérités de La Palice*, Pêcheux tenda sempre di più ad affermare la centralità della formazione discorsiva come l'anello decisivo dell'intricazione – tesi che in ogni caso deriva dalla centralità che egli attribuisce al processo del significante (discorsivizzato), restringendo pertanto ad essa la sua teorizzazione dell'interpellazione. Ma il punto importante è che in definitiva, nel passaggio dalla formula generale, che apriva ad una concettualizzazione dell'interpellazione complessa (ciò che ho chiamato surinterpellazione nell'introduzione), questa stessa complessità scompare nella formula dell'interpellazione effettuale per effetto congiunto dell'azione delle Tesi 1 e 2 e della teoria del doppio oblio. Si può dire in effetti che, per tutta la complessità nodalmente-contraddittoria e strutturata a dominante che Pêcheux concettualizza, la *formula finale è identica alla «forma base»* – il che significa però anche dire, allora, che ne condivide l'astrattezza.

---

68 Ivi, p. 161.

#### 4. *Les vérités dans ses limites*: tre critiche

Questa progressiva riduzione della complessità non può, da un certo punto di vista, che apparire come paradossale. Secondo la lettura che abbiamo proposto, Pêcheux sarebbe partito da una tesi esplicita, quella anti-funzionalista che egli teorizza a partire dalla tesi della riproduzione/trasformazione (ma che fine ha fatto la trasformazione?) e della complessità dell'ideologico strutturato a dominante, per finire in una nuova teoria dell'interpellazione semplice, che, se si colloca effettivamente sul terreno della storia concreta, riproduce, *mutati mutandis*, i problemi che dichiarava di voler risolvere. Com'è possibile un tale capovolgimento? A questo punto, è necessario mettere in luce tre problemi che, a mio avviso, comandano questa progressiva riduzione, e che rendono il sistema di concetti di Pêcheux altamente problematico per quanto concerne una effettiva teorizzazione dell'interpellazione complessa a livello della sua effettuazione reale. Sono problemi che in parte abbiamo già incontrato, ma sui quali è necessario soffermarsi in dettaglio. Anche perché è a partire da una loro identificazione che sarà possibile comprendere le specifiche modificazioni, e le possibili nuove aperture, che Pêcheux effettua in due testi successivi sui quali ci concentreremo tra poco.

Il primo problema si collega alla «contraddizione» più lampante, consistente nel fatto che Pêcheux, nel momento in cui passa dalla tesi della forma di esistenza generale alle Tesi 1 e 2, cade proprio in uno degli errori di cui era stato accusato Althusser: descrive *solo* l'assoggettamento alla formazione discorsiva *dominante*, definita in maniera tautologica come la formazione che «domina il soggetto», tralasciando completamente di discutere qualsiasi tipo di antagonismo, sia interno che esterno, in relazione ad essa<sup>69</sup>. Non c'è qui però solo una semplice «dimenticanza», ma qualcosa di più. Nel caso di Althusser, vari critici avevano sostenuto che egli era caduto nel funzionalismo identificando Ideologia in generale (come struttura onnistorica) e ideologia dominante. In Pêcheux il problema si presenta in maniera diversa. Infatti, egli non descrive, per essere precisi, l'assoggettamento all'ideologia dominante, ma alla *formazione discorsiva dominante*, di cui dovremmo dire, se seguiamo le sue stesse tesi, che «corrisponde» o è «intricata» alla formazione ideologica dominante. È in questo punto preciso del discorso pecheutiano che sembra apparire uno scarto epistemologico che inizia a chiudere la pensabilità stessa dell'antagonismo: perché il concetto di «formazione ideologica dominante», in realtà, *non esiste da nessuna parte* in Pêcheux. Quando egli, all'inizio della parte III, teorizza in senso anti-funzionalista il processo ideologico, è molto più raffinato: distingue accuratamente, come abbiamo visto, tra formazioni ideologiche, come elementi dell'ideologico, e ideologia dominante come forma storica e risultato *d'insieme*. Certo, sostiene che il complesso di formazioni ideologiche è un tutto strutturato a dominante, ma proprio questo è il punto: in questo caso le due occorrenze di «dominante» non stanno al medesimo livello. Nell'espressione ideologia dominante, l'aggettivo designa un effetto globale, mentre nel sintagma «tutto strutturato a dominante» designa un ruolo o una posizione all'interno di un insieme. Il fatto che il sintagma «formazione ideologica dominante» non compaia mai testimonia del fatto che Pêcheux aveva ben chiara questa distinzione: ciò che è dominante, e che domina i soggetti, è per l'appunto, secondo questa impostazione, una configurazione specifica del tutto strutturato a dominante – del resto, se avesse parlato di interpellazione alla formazione ideologica dominante soltanto, avrebbe immediatamente

69 Pêcheux stesso riconoscerà questo limite de *Les vérités in Il n'y a de cause que de ce qui cloche* cit.

invalidato le sue stesse premesse contenute nella tesi della riproduzione/trasformazione. E tuttavia, nel momento in cui si sposta alle formazioni discorsive, questa distinzione cade: la FD dominante *all'interno* del complesso di formazioni discorsive (interdiscorso) viene elevata a formazione discorsiva *dominante* nel senso che domina, da sola, il soggetto – e questo slittamento concettuale fa sì che la sua teorizzazione non si elevi mai veramente al livello della *complessità* delle formazioni discorsive, pensando solo all'interpellazione-identificazione dell'individuo ad una *singola* formazione discorsiva, detta dominante<sup>70</sup>. A ciò si ricollega un altro aspetto dello stesso problema, ovvero il fatto che Pêcheux può pensare il rapporto di dominanza orizzontale, cioè la dominanza della singola formazione discorsiva dominante sulle altre formazioni discorsive, *nel senso della forclusione*, attraverso la tesi del doppio oblio, e in particolare l'oblio n° 1, che colpisce tutto il restante insieme di formazioni discorsive; ciò che, in cambio, gli garantisce di poter continuare a parlare di identificazione del soggetto ad una sola formazione discorsiva. Senza questo scarto epistemologico, infatti, Pêcheux sarebbe stato costretto a porre il problema dell'interpellazione-identificazione che «domina il soggetto» a livello del *rapporto* della formazione discorsiva dominante *all'interno* del processo ideologico-discorsivo *con* le altre formazioni discorsive, ovvero a livello dell'equivalente discorsivo (concetto che in effetti gli manca<sup>71</sup>) di ciò che ha definito come ideologia dominante, risultato di insieme di rapporti di subordinazione-ineguaglianza; ciò avrebbe reso perlomeno molto più complicato pensare poi il rapporto di dominanza in termini di forclusione. La riduzione che è qui all'opera mi pare peraltro essere scarsamente giustificabile sul piano della concretezza storica: dire che una formazione discorsiva è dominante all'interno del complesso diseguale delle formazioni discorsive non significa *ipso facto* annullare la loro esistenza, ma pensare precisamente che cosa significhi il fatto che è dominante sulle altre, cioè l'articolazione specifica delle FD sotto la dominanza di una tra esse. Ma è indebita anche a livello dell'ordine dei concetti di Pêcheux: poiché una FD è definita da Pêcheux sulla base della sua «corrispondenza» con una FI, la quale è a sua volta definita come un «elemento» (all'interno degli AIS) avente proprietà regionali, essa non potrebbe essere dominante «da sola», data la sua «specializzazione» stabilita a livello di definizione e dato che gli AIS sono molteplici. È ovvio che si può ben dire che una FD regionale è dominante all'interno di una formazione sociale, ma, ancora una volta, questo significa soltanto dire che sta *in un certo rapporto* con le altre FD, e non che essa si impone come l'unica esistente. Si può certamente avanzare l'ipotesi, per esempio, che la formazione ideologico-discorsiva religiosa sia stata dominante in un certo periodo in una data formazione sociale (ad esempio nel modo di produzione feudale, ma più precisamente in alcune specifiche congiunture della formazione sociale dominata dal modo di produzione feudale), ma questo vorrebbe dire specificare in che modo essa ha «informato» le altre formazioni discorsive, ad esempio di tipo politico o morale o giuridico, con i loro specifici apparati e i loro processi di-

70 C'è un punto in cui Pêcheux pare riconoscere la complessità delle formazioni discorsive, ma è un'osservazione che egli non «sfrutta» a livello teorico per pensare la contraddittorietà-complessità delle interpellazioni e non entra, come mezzo di produzione teorico, nel modo in cui la teorizza. Ivi, p. 106.

71 Possiamo rappresentare l'ordine dei concetti pecheutiani in questo modo. 1) Formazione ideologica – formazione discorsiva; 2) Tutto strutturato a dominante di formazioni ideologiche – interdiscorso; 3) ideologia dominante – ? Il posto vuoto viene occupato dalla «formazione discorsiva dominante», che scivola dal livello 2 al 3. Il concetto adeguato sarebbe stato forse «discorso dominante», definito in relazione al concetto di ideologia dominante come «forma storica concreta» di 2.

scorsivi, distinti in termini di specializzazione e con i propri specifici processi discorsivi. È chiaro infatti che i rapporti di dominanza si esercitano continuamente tra formazioni discorsive (nel caso in questione, il complesso discorsivo del teologico-politico potrebbe essere un buon esempio, oppure la relazione in epoca moderna tra il diritto e la filosofia cartesiano-kantiana, ecc.), ma sarebbe una mossa riduzionista contraria alle premesse di Pêcheux pensare la complessità dell'istanza ideologica come *reductio ad unum* (senza contare la sua insistenza iniziale sulla «trasformazione», che ammette per principio la presenza di formazioni ideologico-discorsive *antagoniste*). Si potrebbe forse avanzare l'ipotesi che Pêcheux pensi alla formazione discorsiva «che domina il soggetto» come una formazione discorsiva complessa che è il risultato di insieme? A rigore, secondo i concetti di Pêcheux, no, perché allora non si tratterebbe più di una *formazione discorsiva*: dovrebbe per l'appunto essere un insieme complesso, e starebbe quindi su un piano di generalità superiore (e se così fosse la teoria dell'oblio, che funziona sull'identificazione ad una formazione discorsiva e sull'oblio dell'interdiscorso, perderebbe la sua cogenza). Il limite della teorizzazione di Pêcheux, a questo livello, è che essa fornisce solo un modello di interpellazione di una formazione discorsiva, posta, con un salto di livello epistemologico di generalità dei concetti, al livello che spetterebbe all'equivalente discorsivo del concetto di ideologia dominante, dunque di quel particolare stato dell'interdiscorso «intricato» all'ideologia dominante come ridefinita dallo stesso Pêcheux.

Il secondo problema, «intricato» al primo, è che Pêcheux identifica la formazione discorsiva con uno spazio chiuso su se stesso. In effetti, lo abbiamo visto, la FD è il luogo in cui si costituisce la trasparenza del senso, del soggetto e dell'intersoggettività come effetto dell'assoggettamento e il soggetto non può, «per definizione stessa», avere accesso al suo esterno<sup>72</sup>. Ora, questa trasparenza è, per così dire, «senza resto»: la FD è il luogo in cui si costituisce l'ovvietà senza crepe del mondo del soggetto e dei soggetti. Certamente, Pêcheux non nega che l'interdiscorso sia un processo contraddittorio; ma il rapporto di una formazione discorsiva con il suo esterno è pensato sotto la modalità dell'*integrazione*, e di un'integrazione che non modifica il processo discorsivo: il processo discorsivo è uno spazio omogeneo di costruzione del senso, non attraversato in sé da antagonismi, ed è «rigido» nei confronti di ciò che gli è esterno. Credo che sia a questo specifico problema che Pêcheux fa riferimento in un testo molto più tardo, in cui critica la tendenza, all'interno del gruppo dell'analisi automatica del discorso, a concepire una formazione discorsiva come una «macchina strutturale» chiusa, *nonostante* l'introduzione del concetto di «interdiscorso»<sup>73</sup>, da cui risulta che «il soggetto del discorso continua ad essere concepito come puro effetto di assoggettamento alla *machinerie* della FD alla quale si identifica»<sup>74</sup>. Questo è senz'altro vero, ma vi è anche qualcosa di più, che si pa-

72 Ivi, p. 159.

73 M. Pêcheux, *Analyse du discours: trois époques*, in D. Maldidier (a cura di), *L'inquiétude du discours* cit., p. 298.

74 *Ibidem*. Va notato anche un altro problema, e cioè la difficile relazione che si instaura nel discorso pecheutiano tra la teoria dei due oblii e la dissimulazione della formazione discorsiva. Pêcheux attribuisce da un lato la dissimulazione all'*agency* della formazione discorsiva, il che si spiega con l'integrazione da parte del processo discorsivo di elementi esterni attraverso la loro ricollocazione in spazi già dati di riformulazione (estensione di sinonimia). Questo tipo di lavoro del processo discorsivo è quello che effettivamente rende possibile dire che il soggetto è preso nel primo oblio strutturale. Ma poi Pêcheux dice che è il secondo oblio, immaginario, che sostiene il primo: il che non è del tutto esatto, poiché un oblio immaginario non può impedire che altri elementi esterni irrompano in uno spazio discorsivo e lo turbino, non più di quanto la conoscenza immaginaria

lesa nel modo (anche qui, in effetti conseguente con le premesse) in cui Pêcheux pensa a rapporti *tra* FD nell'interdiscorso: come una giustapposizione di processi discorsivi rigidi senza alcuna «sovrapposizione». La chiusura su di sé delle formazioni discorsive è garantita dalla rigidità dei processi discorsivi, e questa a sua volta implica che queste formazioni discorsive siano necessariamente l'una con l'altra in rapporti di esteriorità (è anche per questo che egli può agevolmente pensare in termini di dissimulazione e introdurre la tesi dell'oblio n° 1). Ma pensare le formazioni discorsive in questo modo significa concepirle come degli spazi semplici, come «elementi» all'interno del processo globale: significa in definitiva abbracciare una posizione di tipo strutturalista-formalista a livello della posizione della complessità. Il che ci conduce al terzo problema.

Nel testo citato poco sopra, Pêcheux fa riferimento ad un modo errato di concepire le formazioni discorsive all'interno della scuola dell'Analisi automatica del discorso nella sua seconda fase. Ma in *Les Verités de La Palice* questo modo di intendere le FD, e l'impossibilità di andare oltre una concezione della formazione discorsiva come spazio chiuso e omogeneo dipende in maniera non secondaria dal modo stesso in cui Pêcheux pensa, fin dall'inizio, la complessità del processo ideologico e le formazioni ideologiche. È al livello stesso della sua teoria del processo ideologico che si opera la «scena primaria» della «chiusura», nel momento stesso della sua posizione, del problema della complessità. Il punto in cui ciò si trova fondato è, effettivamente, la stessa definizione delle formazioni ideologiche come «elementi» che si «combinano» in un insieme complesso e contraddittorio. Abbiamo già visto questo aspetto più sopra, ma è necessario ora riprenderlo criticamente. Vediamo i due passi seguenti:

diciamo proprio *ensemble* complesso, cioè con delle relazioni di contraddizione-disuguaglianza-subordinazione *tra i suoi «elementi»*<sup>75</sup>.

[le tesi di Althusser] invita[no] a pensare la pluralità differenziata dell'istanza ideologica sotto la forma *di una combinazione di elementi* di cui ciascuno è una formazione ideologica<sup>76</sup>.

Tralasciamo l'idea, in sé discutibile, che le tesi althusseriane invitassero a pensare in termini di combinazione ed elementi, termini che Althusser ha sempre associato con la tendenza alla combinatoria propria del formalismo strutturalista e che il concetto di surdeterminazione, se preso sul serio, mette fuori gioco. Il punto decisivo è che è perché Pêcheux concepisce le formazioni ideologiche come «elementi» che egli può eliminare il problema dell'antagonismo *interno* alle formazioni ideologiche stesse, effetto della loro appartenenza ad un complesso ideologico – come se *un* elemento contribuisse alla riproduzione, *un altro* alla trasformazione, ognuno con la sua identità piena; ed è perché vede l'istanza ideologica come una «combinazione» che è poi condotto a pensare in termini di rapporti *esterni* tra gli elementi, senza mai porre il problema dei rapporti interni costitutivi derivanti da una relazione antagonistica con gli altri. È qui surrettiziamente all'opera una concezione «espressiva», derivante da un sottofondo strutturalista, delle formazioni

---

spinoziana possa impedire che una pietra mossa da una causa efficiente ci colpisca in testa e ci ammazzi, o che eventi di diversa natura minaccino di estinzione il nostro popolo, per quanto ci consideriamo il fine della creazione. È vero che l'oblio n° 2 nasconde immaginariamente il processo discorsivo, ma resta che l'oblio n° 1, cioè la chiusura della formazione discorsiva, deve darsi anche oggettivamente perché il secondo oblio possa continuare a funzionare come sostegno del primo.

75 M. Pêcheux, *Les verités de La Palice* cit., pp. 129-130.

76 Ivi, p. 133.

ideologiche, essa stessa combinata con una concezione distributiva dell'antagonismo della lotta di classe. Ma questo significa allora che le formazioni di cui parla Pêcheux, e che egli vede come elementi di un processo complesso diseguale e nodalmente-contraddittorio, sono in una relazione di contraddizione soltanto estrinseca. Si scopre dunque la profonda ragione epistemologica che comanda il problema delle formazioni ideologiche e discorsive come spazio omogeneo: il processo nodalmente contraddittorio impiegato da Pêcheux sulla base della formulazione althusseriana non è un processo di surdeterminazione, poiché la relazione tra gli elementi è esterna agli elementi stessi e non entra nella loro costituzione, non si «riflette» in essi, come è il caso nella formulazione althusseriana. La complessità è una combinazione di elementi semplici. Ciò è però non solo contraddittorio con l'intento dichiarato di Pêcheux di pensare l'istanza ideologica sotto il primato della relazione antagonista; è anche difficile da sostenere in riferimento a qualsiasi formazione sociale: dove esiste una formazione ideologica «pura»? Certo, alcuni AIS contribuiscono alla riproduzione più di altri, e viceversa; ma ciò non avviene forse in ragione dei rapporti di forza *interni* ad ogni AIS, cioè del rapporto congiunturalmente definito all'interno della formazione ideologica in questione? Credo che si possa sostenere che è questa mossa primaria, che concettualizza il processo ideologico nella forma di elementi semplici che si combinano, che sorregge in qualche modo la catena di tutte le altre riduzioni e i problemi che ne derivano. È solo a partire da questa idea di formazioni ideologiche in sé chiuse e non contraddittorie, ma a cui la contraddizione passa «a fianco», che si può sostenere che a tali formazioni «corrispondono» delle formazioni discorsive, pensate automaticamente e in tutta naturalezza in maniera altrettanto semplice e omogenea; ed è su questa base che si innesta poi la surrettizia identificazione di una formazione discorsiva dominante con quello che dovrebbe piuttosto essere il discorso-ideologia dominante, continuando a pensarlo, sul modello della prima, come spazio privo di contraddizioni. La conseguenza di ciò (e degli altri problemi messi in luce, che si «combinano» con questo) è Pêcheux riduce l'interpellazione-identificazione alla sua semplicità più estrema, quella di una formazione discorsiva dominante richiusa su se stessa e senza crepe. In questo senso, l'uscita dal funzionalismo resta astratta, soltanto una dichiarazione di intenti che non riesce a riflettersi nel sistema dell'interpellazione.

##### 5. Avec Spinoza. *Formazione ideologica divisée e sue conseguenze*

Nonostante le critiche che ho rivolto al modo in cui Pêcheux affronta la questione del funzionalismo e dell'interpellazione, ritengo che nella sua elaborazione teorica immediatamente successiva a *Les Verités de La Palice* si trovino alcuni spostamenti concettuali che aprono prospettive feconde per la teorizzazione della complessità del processo ideologico e dell'interpellazione. Spostamenti che non solo mostrano il suo tentativo di portare fino in fondo la sua critica al funzionalismo – e dunque la crescente coscienza di non essere riuscito nell'intento che si era prefissato – ma che permettono anche di avanzare verso una teoria più completa dell'ideologia e della surinterpellazione. Vorrei ora mettere in luce questi elementi ed estrarne alcune conseguenze teoriche, cercando di chiarire in che senso possano contribuire all'elaborazione di una teoria dell'ideologia anti-funzionalista. Il primo punto da analizzare è la modificazione, a mio modo di vedere decisiva, della definizione di formazione ideologico-discorsiva. Ci chiederemo poi quali siano gli effetti di tale modificazione.

Nel testo di una conferenza intitolato *Remontons de Foucault à Spinoza*<sup>77</sup>, Pêcheux procede ad una critica del concetto di formazione discorsiva elaborato da Foucault ne *L'archeologia del sapere*. La critica riprende quella avanzata da D. Lecourt<sup>78</sup> pochi anni prima: Foucault pensa la formazione discorsiva soltanto come uno spazio di «distribuzione e ripartizione», cadendo in una tipologia distributiva, e non «riesce» a fare spazio alla contraddizione. Non ci interessa qui valutare tale critica a Foucault, del resto piuttosto scontata dal punto di vista marxista e anche comprensibile nel quadro dei rapporti tra diverse scuole nella Parigi degli anni '60 e '70. L'aspetto per noi rilevante dell'intervento di Pêcheux emerge se lo si considera alla luce dei problemi che abbiamo visto nel paragrafo precedente, interpretandolo come una *autocritica non dichiarata*.

Nel corso di questo intervento, egli propone una lettura di Spinoza *contra* Foucault che ha l'obiettivo di far emergere come in Spinoza i «regimi di materialità dell'immaginario» (= l'ideologia, giusta la formulazione althusseriana) siano pensati *ante litteram* sotto il segno della contraddizione. Mossa sorprendente, se vogliamo, dato che proprio in quegli anni Althusser aveva fatto pubblica ammenda di spinozismo, concedendo ai suoi critici che la deviazione attraverso Spinoza era responsabile dell'assenza, in *Leggere il Capitale*, del concetto di contraddizione. Ma Pêcheux si muove in una direzione diversa da quella in cui si era mosso Althusser. Al centro del suo interesse non sono né il concetto di causalità immanente, né la teoria esplicita dell'immaginario e della sua materialità negli apparati dello stato ebraico, quanto piuttosto la pratica politico-ideologica di scrittura di Spinoza e le sue implicazioni. Partendo dal fatto che Spinoza ha prodotto, nel *Trattato Teologico-Politico*, un attacco alla religione sulla base della religione, Pêcheux osserva:

Se non c'è in Spinoza, come è stato abbondantemente constatato, una teoria della contraddizione esplicitamente formulata, c'è nondimeno una messa in opera spontanea della contraddizione, che costituisce una straordinaria lezione politica che concerne il nostro argomento: perché se il primo attacco conseguente contro l'ideologia religiosa e la religione si è largamente effettuato in nome della religione, attraverso di essa e suo malgrado, ciò significa che *l'ideologia religiosa (e il discorso che vi si realizza)* non può in alcun modo essere compreso come un blocco omogeneo identico a se stesso, con il suo nocciolo, la sua essenza, la sua forma tipica<sup>79</sup>.

A partire da qui, Pêcheux trae una conclusione che, così almeno mi sembra, rovescia in maniera tanto radicale quanto silenziosa *la sua stessa idea* che una formazione ideologico-discorsiva possa mai essere concepita come un «elemento»:

un'ideologia è non-identica a se stessa, essa non esiste che sotto la modalità della divisione, essa non si realizza che nella contraddizione che organizza in essa l'unità della lotta dei contrari<sup>80</sup>.

L'idea fondamentale che Pêcheux trova «realizzata» nella pratica di scrittura di Spinoza è l'esatta confutazione della prospettiva che si trova nella sua stessa teoria: e cioè che non si può dare uno spazio perfettamente omogeneo in cui un processo ideologico-discorsivo non possa essere sovvertito a partire *dai suoi stessi processi interni* di soste-

77 M. Pêcheux, *Remontons de Foucault à Spinoza*, in D. Maldidier, *L'inquiétude du discours* cit.

78 D. Lecourt, *Pour une critique de l'épistémologie*, Paris, Maspero, 1972.

79 M. Pêcheux, *Remontons de Foucault à Spinoza* cit., p. 255.

80 Ivi, p. 255.

tuzioni e sinonimie, la cui «rigidità» non possa essere scalfita. Ora, sebbene Pêcheux in questo testo non operi nessun ritorno autocritico su *Les vérités*, il modo in cui riformula i concetti di formazione ideologica e formazione discorsiva mi sembra rivelativo. Pêcheux infatti prosegue:

Ciò conduce a pensare che ogni formazione ideologica deve necessariamente essere analizzata allo stesso tempo da un punto di vista di classe e da un punto di vista regionale, ed è forse questo che spiega che ogni ideologia sia divisa (non identica a se stessa). Sugerirei che è perché le formazioni ideologiche hanno un carattere regionale che esse si riferiscono a delle «cose» differenti (Dio, la Libertà, la Giustizia, ecc.), e che è perché le formazioni ideologiche hanno un carattere di classe che esse si riferiscono simultaneamente alle stesse «cose» (di nuovo, ad esempio, la Libertà) sotto delle modalità contraddittorie legate all'antagonismo di classe<sup>81</sup>.

Le stesse conseguenze vanno tratte per quanto riguarda le formazioni discorsive. Non è più possibile, su queste basi, considerare le formazioni discorsive in una giustapposizione esterna le une con le altre, come farebbe, per Pêcheux, Foucault (!). Ma questa critica è ancora una volta preludio ad una rettifica ben precisa:

bisogna al contrario definire il rapporto *interno* che essa intrattiene con il suo esteriore discorsivo specifico, insomma determinare *gli sconfinamenti costitutivi* attraverso i quali una pluralità contraddittoria, disuguale e internamente subordinata di formazioni discorsive si organizza in funzione degli interessi che mette in gioco la lotta ideologica delle classi in un momento dato del suo sviluppo in una formazione sociale data<sup>82</sup>.

Mi sembra che qui si debbano mettere in luce almeno tre elementi fondamentali che marcano la differenza rispetto a *Les vérités*. Innanzitutto, Pêcheux ora inserisce l'antagonismo *all'interno* di ogni formazione ideologica, che non viene più pensata secondo la logica dell'«elemento» e della «combinazione». In secondo luogo, troviamo l'idea che la lotta ideologica si esercita primariamente sugli «oggetti» ideologici dati in una formazione ideologico-discorsiva, a partire da posizioni di classe diverse: gli oggetti ideologici sono non oggetti in sé chiusi e definiti (ad esempio valori, idee, nozioni), ma sono proprio ciò su cui, o meglio *all'interno* di cui si esercita un antagonismo. Questo ha come conseguenza, evidentemente, che le regioni ideologiche degli AIS, cui si riferiscono le formazioni ideologico-discorsive, sono *instabili*, poiché sono attraversate dall'antagonismo loro specifico, che si esercita nelle forme dell'ideologia dominante ma contro di essa (Pêcheux richiama a questo proposito la nota frase (hegeliana) di Marx, «il nuovo nasce dal vecchio», come contestazione dell'evidenza degli oggetti e del senso di volta in volta dominante). Infine, anche le formazioni discorsive (a riprova della solidarietà esistente tra loro nel pensiero di Pêcheux) non sono più concepite come elementi; anzi, Pêcheux richiama l'attenzione sulla necessità di analizzarne gli «sconfinamenti costitutivi». Questo aspetto è capitale: chiamando in causa la determinazione *interna* reciproca delle formazioni discorsive, che stanno non in un rapporto estrinseco, ma effettivamente surdeterminato, tale tesi mette direttamente in crisi (sebbene Pêcheux non espliciti questo punto) il principio della loro «chiusura». Non è un caso che qui Pêcheux non utilizzi

---

81 Ivi, p. 258.

82 Ivi, p. 259.

mai, né per le formazioni discorsive né per le formazioni ideologiche, i concetti di «combinazione» ed «elementi»: termini questi che scompaiono completamente, a conferma della trasformazione in corso all'interno della «problematica» pecheutiana. Infine, il tutto complesso strutturato a dominante, concetto che continua ad essere presente, è adesso pensato mediante termini quali «divisione interna antagonistica» e «sconfinamento». A mio avviso, troviamo dunque qui, sotto le mentite spoglie di una critica a Foucault, un auto-oltrepassamento del sottotesto formalista-strutturalista all'opera in *Les vérités*.

È chiaro che un tale oltrepassamento è una «rottura» allo stato nascente: sarebbe vano ricercare in queste pagine una rettifica *organica* del sistema dell'interpellazione proposto nel suo testo precedente – cosa che, a quanto mi consta, Pêcheux non effettua mai, scegliendo invece, negli anni successivi, di abbandonare totalmente l'impianto teorico de *Les Vérités* nella direzione dell'eterogeneità discorsiva. Ma il principio che Pêcheux qui introduce, e che tiene assieme, a catena, tutti gli spostamenti concettuali che abbiamo appena messo in evidenza, e cioè il principio di non identità applicato all'ideologico, ha delle conseguenze fondamentali per la riformulazione della teoria dell'ideologia nella sua globalità; conseguenze che hanno il potenziale di produrre un'innovazione radicale nel modo in cui si può concepire il processo globale e, di lì, lo stesso concetto di ideologia dominante. Quale diventa infatti, dalla nuova prospettiva, lo statuto generale del processo ideologico? Avanzo qui la tesi che mi sembra sia contenuta *in nuce* in queste pagine pecheutiane: *il processo ideologico appare come radicalmente diviso, ovvero come non-uno*.

Ora, che cosa significa esattamente questa tesi? Per vederlo, partiamo dalla nuova definizione di formazione ideologico-discorsiva introdotta da Pêcheux. Essa ha un carattere regionale, nel senso della sua specializzazione, e di classe, ma ora nel senso che è *internamente* divisa. Di conseguenza, pensare il tutto strutturato a dominante delle formazioni ideologiche significa in primo luogo pensare non elementi discreti posti in rapporti antagonistici, ma un *ensemble* antagonistico composto di formazioni ideologico-discorsive internamente divise secondo antagonismi specifici *per ognuna*. Dunque, pensare il processo ideologico globale all'interno di una formazione sociale significa pensare questo processo come un complesso di rapporti antagonistici. Ora, poiché le formazioni ideologico-discorsive stanno tra loro in rapporto di sconfinamento interno costitutivo, ne risulta allora che il processo ideologico globale può essere definito come *l'insieme dei rapporti surdeterminati di tutti gli antagonismi ideologico-discorsivi in cui consistono le formazioni ideologico-discorsive, o come un rapporto totale surdeterminato di rapporti antagonistici: rapporto tra formazioni ideologiche diverse (su base regionale) esse stesse pensate come rapporti internamente antagonistici*. Ovviamente, il rapporto surdeterminato e surdeterminante tra le formazioni ideologiche è anch'esso più o meno antagonistico, a seconda dello stato degli antagonismi interni delle formazioni ideologiche e dello stato generale dell'antagonismo della formazione sociale data. Questa definizione del processo ideologico globale, che si può ricavare dalle nuove formulazioni di Pêcheux, resta ovviamente astratta; non è possibile risolvere a questo livello la questione della dominanza – che cosa sia dominante, se vi sia qualcosa di dominante e in quali forme, è questione «di congiuntura»<sup>83</sup>. È possibile però dire che la dominanza sarà una surdeterminazione tra relazioni antagoniste, cioè tra formazioni ideologiche divise,

83 Qui mi discosto da Pêcheux, che asserisce d'ufficio, a livello della formula generale, che il complesso di formazioni ideologico-discorsive sia sempre strutturato a dominante, sulla base del «Tutto» marxista formulato da Althusser. Ma non è detto: nei periodi di «crisi organica» ad esempio non è questo il caso.

e dunque non può pensarsi sul modello semplice dell'assimilazione o dell'integrazione.

Se questa è, mi pare, la conseguenza che si può trarre da quanto Pêcheux propone per quanto riguarda il processo ideologico globale (cioè la formula generale), è chiaro che lo stesso concetto di ideologia dominante può esserne derivato. Per evitare di cadere nell'errore commesso da Pêcheux, è però necessario distinguere tra due modi di impiego del termine «dominante». Chiamo ideologia dominante, con Pêcheux, l'effetto d'insieme come risultato storico; chiamo formazione ideologico-discorsiva dominante la formazione ideologico-discorsiva che, all'interno dell'insieme delle formazioni (e dunque eventualmente del tutto strutturato a dominante), domina le altre in quanto ha la capacità di riferire a sé i processi discorsivi e di produzione di evidenza delle altre formazioni ideologico-discorsive, e in quanto tale di influenzare le loro estensioni parafrastiche e sinonimiche<sup>84</sup>. Al di là delle questioni terminologiche, la differenza cruciale è la seguente: la dominanza della formazione ideologica dominante va pensata nel senso del rapporto con altre formazioni ideologiche, mentre la dominanza dell'ideologia dominante, che conviene chiamare dominazione, è pensata nei confronti degli individui (che interpella come soggetti). Questa questione è fondamentale: non si può pensare all'interpellazione proveniente da *una sola* formazione ideologica, perché questa è sempre inserita all'interno di un rapporto – questo era, in definitiva, l'errore di Pêcheux. Se accettiamo questo punto di vista, ciò che la tradizione marxista ha chiamato (senza mai veramente darne un concetto né soddisfacente né stabile) ideologia dominante, e che possiamo continuare a chiamare in questo modo, attribuendovi però il significato specifico derivato da Pêcheux, non va definita ovviamente come il dominio di *una* formazione ideologica (ciò è per definizione impossibile), e men che meno come la forma della combinazione tra degli elementi; ma *come il risultato, congiunturalmente dato, dello stato dell'insieme dei rapporti surdeterminati di tutti gli antagonismi ideologico-discorsivi in cui consistono le formazioni ideologico-discorsive*. Dire «effetto» o «risultato» (termine che usa Pêcheux) è però impreciso nella misura in cui può far pensare ad una causalità di tipo transitivo. Per questa ragione, mi pare più opportuno, recuperando un'espressione althusseriana, dire che ciò che si chiama ideologia dominante *consiste* interamente nello stato dei rapporti surdeterminati di tutti gli antagonismi.

Si capisce dunque perché abbiamo detto più sopra che la tesi implicita di Pêcheux è che l'ideologia è un non-uno: perché essa è un insieme di antagonismi, un insieme non-identico di non-identità (le formazioni ideologico-discorsive). Credo che questa prospettiva aperta da Pêcheux, oltre a risolvere effettivamente ogni problema di formalismo-strutturalismo, permetta inoltre di iniziare a chiarire un problema, più volte dibattuto e rilevato, e cioè che spesso l'ideologia dominante non solo contiene, ma, per essere dominante, deve contenere anche degli elementi dell'ideologia dominata, ciò che pone dei problemi di definizione e forse anche di «tenuta» del concetto stesso, suggerendo la necessità di una sua riformulazione<sup>85</sup>. In effetti, anche in questo modo di porre la que-

84 Si veda quanto detto sopra a proposito del teologico-politico, ad esempio (§3). I modi di questa dominanza interna rimangono da approfondire, ma per farlo c'è prima bisogno di un concetto adeguato.

85 Cfr. ad es. lo studio, effettivamente cruciale, di É. Balibar, *La vacillazione dell'ideologia*, in Id., *La paura delle masse. Filosofia e politica prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, pp. 95-156, e anche il suo saggio *Il non-contemporaneo*, in *Écrits pour Althusser*, Paris, La Découverte, 2001, in cui suggerisce la tesi «paradossale» che «non esiste ideologia dominante che sia l'ideologia dei dominanti come tale» (p. 114). Questa questione è ripresa e ulteriormente approfondita da

stione si nasconde il problema della definizione esatta del livello epistemologico a cui opera l'aggettivo «dominante», se cioè all'interno di un tutto complesso, intendendo cioè formazione ideologica dominante, nel quale caso la dominanza si esercita su altre formazioni, o nei confronti degli individui che «domina». È chiaro che, se si accetta il punto di vista sopra esposto, il problema non può porsi in questi termini: a livello di ideologia dominante si incontrano *necessariamente* anche «elementi» dell'ideologia dominata, per il semplice fatto che ciò che domina gli individui nelle diverse congiunture storiche è una specifica configurazione, lo stato particolare, dell'insieme surdeterminato di tutti gli antagonismi ideologici, insieme che necessariamente «include» anche posizioni subordinate, altrimenti non sarebbero antagonismi. Per quanto riguarda invece la formazione ideologica dominante, non solo è dubbio che essa «corrisponda» ad una classe sociale, come vuole la formulazione classica, ma è anch'essa divisa e non-identica, quindi ineludibilmente «eterogenea». Ma in definitiva è la questione dell'inclusione che va rifiutata, poiché induce a rappresentarsi l'ideologia come una unità-contenitore in cui possono stare degli elementi antagonisti, mentre essa è da parte a parte un rapporto antagonistico, un non-uno.

È a questo punto che possiamo far emergere l'importanza della riformulazione pecheutiana per una teoria della surinterpellazione. Se infatti l'ideologia «dominante» è sempre il risultato di un rapporto determinato tra le diverse formazioni ideologiche e le loro divisioni interne, senza che necessariamente si debba dare una «coerenza» o contemporaneità «di classe» tra le diverse formazioni, allora ne consegue che ciò che va pensato sotto il concetto di interpellazione dell'ideologia dominante consiste in una pluralità di interpellazioni provenienti da formazioni ideologico-discorsive distinte a seconda del loro contenuto (soggetto giuridico, marito, *rider*, militante, Italiano, donna, bambino, figlio di Dio, immigrato, Europeo), e in sé già da sempre instabili e divise, nei modi specifici derivanti dallo stato dell'antagonismo in ogni «regione». Ma anche nel momento in cui ci soffermiamo su una interpellazione specifica, supposta «dominare» il soggetto (ad esempio: l'identificazione con la mia identità professionale) ad esclusione di tutte le altre (caso limite, se non impossibile), anche in questo caso la formazione ideologica eserciterebbe la «sua» interpellazione «attraverso» il complesso totale in cui è inserita, da cui anch'essa deriva – in parte maggiore o minore, *ça dépend* – le forme *specifiche* del suo antagonismo interno, e nei confronti del quale non detiene alcun principio di chiusura come quello prospettato da Pêcheux ne *Les vérités*.

Per concludere su questa nuova prospettiva che possiamo estrarre, mi pare, da Pêcheux, possiamo dire che concepire il processo ideologico in tal modo permette di pensare anche lo stato degli antagonismi ideologici nella loro differenza regionale senza ridurre gli uni agli altri in un tutto espressivo. Se pensiamo l'ideologia dominante come un non-uno, come internamente percorsa da conflitti a ritmo e sviluppo variabili, possiamo allora pensare la struttura dell'ideologico prendendo sul serio non la non-sincronicità del processo contraddittorio-diseguale, pensandola, sotto questo aspetto, come Althusser concettualizza la «struttura» mediante il concetto di causalità strutturale: come un sistema di presenze e assenze non passibile di una sezione di essenza.

---

P. Macherey, *Le sujet des normes* cit., p. 272 sgg. Sempre su questa critica al concetto riduttivo di ideologia dominante, S. Žižek, *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, tr. it. di L. Chiesa, Milano, Cortina, 2000, p. 229 sgg.

### 6. Interpellazione «qui cloche» o surinterpellazione?

È chiaro che, tentando una riformulazione del concetto di ideologia dominante sulla base del suo articolo su Spinoza, ho prolungato il discorso di Pêcheux, tentando di far «lavorare» i concetti che ci fornisce. Ho anche introdotto l'idea, che ne consegue, di una pluralità di interpellazioni, suggerendo così che una tale riformulazione dell'ideologia dominante può aprire al problema di pensarne gli effetti sull'interpellazione degli individui come soggetti in maniera diversa dalla modalità riduzionista in cui la pensava prima Pêcheux (la «forma effettuale» discussa nel paragrafo 3). Quest'ultimo aspetto si scontra però con il fatto che, se il testo su Spinoza ripensa la struttura stessa della formazione ideologico-discorsiva, e di lì permette di riformulare il concetto di ideologia dominante, all'interno del sistema di Pêcheux rimane pur sempre il problema che la teoria dell'oblio pone un ostacolo, in quanto essa è costruita sull'identificazione ad una formazione discorsiva, e pensa il rapporto con le altre formazioni discorsive sul modello della forclusione. È chiaro però che a questo punto la teoria dell'oblio vacilla: se una formazione ideologico-discorsiva non detiene più il principio della sua chiusura, allora non è più nemmeno sostenibile la tesi per cui il soggetto è colpito dall'oblio strutturale n°1, poiché la sua «dissimulazione» stessa risulta affetta dagli sconfinamenti costitutivi e dagli antagonismi interni.

Non esiste, effettivamente, un testo in cui Pêcheux prolunghi le questioni poste in *Remontons* per ripensare l'interpellazione, né un testo in cui l'interpellazione sia posta al livello di generalità proprio dell'ideologia dominante, come il concetto di surinterpellazione richiede. Esiste però un testo in cui Pêcheux suggerisce egli stesso, nella forma di un quasi-concetto, una possibile via d'uscita dall'assoggettamento «espressivo» e totale che risultava dalla teoria esposta in *Les vérités* che pare indicare un movimento del suo pensiero in quella direzione. Quasi-concetto che possiamo chiamare «interpellation qui cloche», e che si trova all'interno dell'autocritica esposta nella postfazione a *Language, semantics, ideology*<sup>86</sup>, traduzione inglese di *Les vérités de La Palice*, e proprio all'interno del suo (troppo rapido) ritorno polemico sul concetto di «oblio». Ciò che ora intendo mettere in luce è che, mentre tale ritorno critico introduce una modificazione importante per comprendere la complessità dell'interpellazione, e l'assoggettamento ideologico stesso come il campo immanente in cui si dà la possibilità della sua «sovversione», questa apertura è formulata con concetti inadeguati in quanto dipendenti da una problematica lacaniana, invece di essere riformulata a partire dalle idee avanzate nel testo precedente su Foucault e Spinoza.

Vediamo innanzitutto come Pêcheux costruisce la sua autocritica, significativamente sottotitolata «Beginning of a rectification». Il problema che ora legge «a ritroso» ne *Les Verités* è che vi mette in opera un dispositivo teorico dal sapore «platonico», consistente nella successione di tre momenti:

- 1) il meccanismo ideologico dell'interpellazione-assoggettamento<sup>87</sup>;
- 2) la cancellazione («oblio») di ogni traccia rintracciabile di tale meccanismo nel soggetto pieno che ne viene prodotto<sup>88</sup>;

86 M. Pêcheux, *Language, semantics, ideology*, tr. ing. di H. Nagpal, London, Palgrave, 1982. La postfazione è pubblicata come Appendix III, *The French political winter: beginning of a rectification (postscript for english readers)*, pp. 211-220.

87 M. Pêcheux, *Il n'y a de cause que de ce qui cloche* cit., p. 267.

88 *Ibidem*.

3) la rimemorazione teorica di ispirazione marxista-leninista di tale meccanismo e della sua cancellazione, da cui la nozione di «appropriazione soggettiva» risultava a titolo di effetto pratico<sup>89</sup>.

L'autocritica è qui incentrata sul versante «teoricista» del suo sistema precedente, in cui la possibilità di liberazione dall'ideologia – esplorata nell'ultima parte del libro, su cui non ci siamo soffermati – era fatta dipendere «essenzialmente» dalla «scienza» marxista-leninista<sup>90</sup>, da cui a sua volta dipende una politica rivoluzionaria. Questo lato è evidentemente legato alla tesi althusseriana – che però nel frattempo Althusser stesso aveva sottoposto a revisione critica – della rottura epistemologica come unica possibilità di «liberazione» dei soggetti dalla presa dell'ideologico. Ma possiamo senz'altro lasciare da parte questo aspetto (a mio modo di vedere uno dei più dogmatici dell'intera filosofia di Pêcheux, sebbene non del tutto privo d'interesse), concentrandoci piuttosto sull'effetto che l'autocritica produce in ordine al concetto di interpellazione.

Pêcheux rintraccia la ragione profonda di tale «deviazione» teoricista in due assunti: da un lato, nella posizione di esteriorità tra ideologia e scienza; dall'altro in una insufficiente concezione proprio dell'assoggettamento ideologico, cioè dell'interpellazione. Sebbene Pêcheux non lo affermi esplicitamente, emerge che la prima opposizione è di fatto resa possibile da una semplificazione del concetto di interpellazione:

di fronte al soggetto pieno identificato nell'interpellazione dell'ideologia dominante borghese, portatore dell'evidenza che fa dire ad ognuno «sono io!», prendevo appoggio su un'esteriorità radicale della teoria marxista-leninista per scoprire il punto in cui l'assurdità appariva sotto l'evidenza, determinando così la possibilità di una sorta di pedagogia della rottura delle identificazioni immaginarie in cui il soggetto è preso<sup>91</sup>.

Produzione di un soggetto pieno – possiamo dire senza «resti», senza opacità – è niente altro, sostiene ora Pêcheux (non senza ragione), che il doppio necessario dell'affermazione dell'esteriorità radicale della teoria marxista. Come se, in effetti, l'assolutezza dell'assoggettamento ideologico, ottenuto mediante una progressiva chiusura dello spazio della complessità, fosse il requisito necessario per l'affermazione della potenza liberatrice della scienza. Ora, ciò che qui ci interessa è la messa in discussione di questo «soggetto pieno», che Pêcheux effettua attraverso la discussione di due problemi.

Innanzitutto, quello di una confusione tra una teoria generale dell'effettuazione storica dell'interpellazione e il concetto di soggetto di diritto borghese, quindi di fatto il problema di un errore categoriale in cui un concetto regionale storicamente determinato viene preso come *pars pro toto*:

Tutto avviene, ne *Les vérités de La Palice*, come se ciò che si dice del soggetto si confondesse tendenzialmente con ciò che vi è posto circa il *moi* come forma soggetto dell'ideologia giuridica, al punto che il funzionalismo, cacciato politicamente per la porta, potrebbe malgrado tutte le denegazioni essere ritornato di soppiatto per la finestra sotto la forma di una genesi del *moi*<sup>92</sup>.

---

89 *Ibidem*.

90 Ivi, p. 266.

91 Ivi, p. 267.

92 *Ibidem*.

L'ideologia giuridica, formazione ideologica regionale, è considerata dominante, e fornisce il modello per il concetto del soggetto: ammissione rapida di una serie di scivolamenti. Troppo rapida, in effetti: per quanto fondata, questa critica tocca solo *uno* degli aspetti del problema complessivo del funzionalismo – in altre parole, l'errore del soggetto pieno non è riconducibile *esclusivamente* alla scelta *specific*a dell'ideologia regionale presa come modello della coscienza<sup>93</sup>, come Pêcheux suggerisce qui; esso è dovuto, ad un livello più profondo, all'inadeguata concezione della formazione ideologico-discorsiva come uno spazio chiuso e omogeneo in cui si instaura l'evidenza di un senso cui il soggetto è «epinglé», con tutti i problemi che questo porta con sé e che abbiamo ampiamente rilevato. Pur non articolando la relazione complessiva tra tali problemi e il funzionalismo (che è dire che la sua autocritica su questo aspetto in definitiva rimane ancora inadeguata), Pêcheux avanza in questa direzione nel momento in cui problematizza gli effetti di questa chiusura «strutturalista» sul meccanismo dell'interpellazione-identificazione. A proposito della tesi della dissimulazione e della teoria del doppio oblio, scrive infatti:

si è trovato eluso [...] il fatto che il non-senso dell'inconscio, dove l'interpellazione trova il suo ancoraggio, non è mai interamente ricoperto né otturato dall'evidenza del soggetto-centro-senso che ne è il prodotto [...] il non-senso inconscio non cessa di far ritorno nel soggetto e nel senso che pretende d'installarvi. «Il n'y a de cause que de ce qui cloche» (J. Lacan). È in questo punto preciso che il platonismo [cioè il suo, di Pêcheux] manca radicalmente l'inconscio, cioè la causa che determina il soggetto là dove l'effetto di interpellazione lo afferra [...] le tracce inconscie del Significante non sono mai «cancellate» o «obliate», ma operano incessantemente nell'intervallo [*battement*] senso/non-senso del soggetto diviso [...] rimane dunque vero che del senso si trova prodotto nel «non-senso» dallo scivolamento senza origine del significante, donde il primato della metafora sul senso, ma è indispensabile aggiungere immediatamente che questo scivolamento non scompare mai senza lasciare delle tracce nel soggetto-Io della «forma-soggetto», identificata all'evidenza di un senso<sup>94</sup>.

Il senso generale del passo mi sembra chiaro: Pêcheux riprende la dicotomia immaginario/simbolico per sottomettere il *moi*, effetto immaginario dell'io ideologico, al primato del significante (Simbolico in Lacan), il cui «gioco» infinito ritorna all'interno della sfera dell'Io, lasciandovi tracce che ne scalfiscono la chiusura su se stesso. Prendere sul serio il primato del significante è per Pêcheux la chiave per pensare (rompendo dunque con il teoricismo politico) «l'origine inassegnabile della rivolta e della resistenza»: il fatto che l'interpellazione «cloche», zoppica. Riprendendo la tesi althusseriana per cui «chi dice lotta di classe della classe dominante dice resistenza, rivolta e lotta di classe della classe dominata»<sup>95</sup>, Pêcheux avanza la tesi seguente:

comprendere fino in fondo l'interpellazione come rituale suppone di riconoscere che non ci sono rituali senza faglie [*failles*], cedimenti [*defaillances*] e incrinature: «una parola per un'altra» è la definizione della metafora, ma è anche il punto in cui un rituale si

93 In effetti, la stessa cosa varrebbe se si prendesse come modello qualsiasi altra ideologia (formazione ideologica), ad esempio un'ideologia nazionalistica: ciò che qui è in gioco è la sutura dell'individuo ad una unica formazione ideologica, per di più considerata come priva di tensioni interne, cioè come un (impossibile) «blocco omogeneo».

94 Ivi, p. 268.

95 L. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di Stato* cit., p. 122.

spezza nel *lapsus* [...] Attraverso ciò, la serie analitica sogno-lapsus-atto mancato-witz non incontra forse qui qualcosa che infetta costantemente l'ideologia dominante dall'interno stesso delle pratiche in cui essa tende a realizzarsi? [...] Il *lapsus* e l'atto mancato (imperfezioni del rituale, inciampo [*achoppement*] dell'Ordine ideologico) potrebbero ben avere qualcosa di molto preciso a che fare con questo punto sempre-già-là, questa origine inassegnabile della rivolta e della resistenza<sup>96</sup>.

Se ci fermiamo ad un livello di lettura superficiale, è naturalmente difficile non concordare con la critica che è stata rivolta a Pêcheux su questo punto, ovvero che identificare la fonte della rivolta e della resistenza con l'inconscio equivale a produrre una teoria del tutto insufficiente del modo in cui esse si sono effettuate storicamente<sup>97</sup>. Tuttavia, al di là dell'enfasi che – quasi come una correzione forzata del suo precedente teoricismo funzionalista – Pêcheux pone su questo aspetto, ciò che è in gioco è in verità qualcosa di leggermente diverso e più preciso: e cioè la possibilità *immanente all'assoggettamento stesso* di resistere alla presa del potere e all'evidenza prodotta ideologicamente nel suo seno – il che non coincide esattamente con la rivolta o la resistenza come movimento *storico*, anche se i due fenomeni non sono senza rapporto.

Con ciò non voglio dire che la costruzione di Pêcheux sia esente da problemi, anzi. Il problema specifico che si riscontra in queste pagine è infatti che Pêcheux sostiene, mentre avanza le tesi che abbiamo appena visto, che ciò non significa fare dell'inconscio la fonte dell'ideologia dominata *perché la sua «disgiunzione» dall'ideologia dominante risiede nel principio della lotta di classe*<sup>98</sup>. Ma ecco il punto problematico: Pêcheux non articola la sua tesi sull'interpellazione che zoppica, e il sistema di concetti con cui la pensa (simbolico, lapsus, ecc.), con i concetti di derivazione marxista come ideologia dominante/dominata e «lotta di classe», *pur invocandoli*. È notevole che per pensare il soggetto come non «pieno» egli ricada interamente in una terminologia psicoanalitica (lacaniana soprattutto), appoggiandosi in particolare sul concetto di divisione del soggetto e di scivolamento del significante, senza ritornare né sui suoi concetti di formazione discorsiva e interdiscorso, presentati proprio nel libro di cui questa è la postfazione, né appoggiandosi sulle analisi proposte in *Remontons*, di cui abbiamo visto quali conseguenze potessero comportare. La conseguenza è che il riferimento all'ordine simbolico perde ora qualsiasi storicità e politicità discorsiva; l'ordine significante diventa, in queste pagine pecheutiane, il luogo indistinto di un processo semiotico infinito – ma così facendo, in effetti l'«origine inassegnabile della resistenza e della rivolta» affoga per sempre nella «notte simbolica in cui tutte le vacche sono nere». In questo senso, se c'è un chiaro avanzamento rispetto a *Les vérités*, poiché il problema del soggetto come non «pieno» è almeno introdotto, con la conseguente (ma non molto sviluppata) messa in discussione della tesi dell'oblio e della chiusura della formazione discorsiva, c'è anche una ricaduta *al di qua* del sistema dell'interpellazione discorsiva e dell'interdiscorso, in cui ciò che era colpito da oblio era non il «significante» in generale, ma la sua versione materialistica discorsivizzata: un insieme *determinato* di formazioni ideologico-discorsive (pur con i problemi specifici che abbiamo rilevato). La difficoltà con cui si scontra (il suo specifico ostacolo epistemologico, possiamo dire) deriva probabilmente dal fatto che l'ideologia dominante è qui pensata in termini lacaniani come un Ordine (parola infatti da

96 M. Pêcheux, *Il n'y a de cause que de ce qui cloche* cit., p. 270.

97 J. Rehmans, *Theories of ideology* cit., p. 183.

98 M. Pêcheux, *Il n'y a de cause que de ce qui cloche* cit., p. 270.

lui usata, e che prima non aveva mai utilizzato), e non – paradossalmente, perché questo testo è posteriore a ciò che ha avanzato in *Remontons* – come un insieme complesso in sé diviso, cioè come non-uno. L'incapacità di Pêcheux, al di là della sua invocazione, di articolare lo zoppicare dell'interpellazione alla lotta di classe testimonia di questa discrepanza insuperata nel suo discorso.

Prolungando ancora una volta il discorso di Pêcheux, mi sembra in realtà che la possibilità di superare questa discrepanza *sia già posta, pur non essendo formulata*. Si potrebbe infatti suggerire che ciò che Pêcheux sta tentando di pensare è precisamente l'effetto, all'interno del soggetto (*moi*), dell'interpellazione dell'ideologia dominante come surinterpellazione. Riprendendo sul lato dell'interpellazione il prolungamento effettuato sul concetto di ideologia dominante, avanzerei l'idea che se l'interpellazione «zoppica» (ciò che a mio parere è corretto), non è per gli improvvisi lampi e sussulti della notte in cui tutti i significanti sono neri, ma precisamente perché essa è sempre una surinterpellazione, pensata come *un insieme storicamente determinato e congiunturalmente dato* di interpellazioni provenienti dalle diverse formazioni ideologico-discorsive presenti in una formazione sociale, che un individuo «incontra» come un insieme articolato e complesso<sup>99</sup>, ognuna con i suoi antagonismi interni, non sincroni, ecc. – cioè come un'ideologia dominante nel senso proposto più sopra nel solco di Pêcheux. Infatti, che cosa sta cercando di pensare attraverso il (concetto inadeguato di) *lapsus*, se non gli effetti, all'interno del mondo immaginario del soggetto interpellato, dei suoi rituali e delle sue evidenze, del sistema complesso e antagonistico di interpellazioni dell'ideologia dominante come non-uno? Se ogni formazione ideologico-discorsiva è in sé divisa e instabile, e se il processo ideologico globale è un insieme strutturato di formazioni altrettanto divise; se cioè pensiamo che l'interpellazione dei soggetti è in sé articolata, plurale e antagonista, e presenta una articolazione surdeterminata in cui la dominanza varia con il variare della congiuntura globale di una formazione sociale e anche con la congiuntura specifica di un «soggetto», allora possiamo avanzare la tesi seguente: ciò che «lascia le sue tracce» nello spazio del soggetto assoggettato, nella sua interpellazione via via specifica e nei rituali, nei discorsi e nei pensieri in cui essa si realizza, *non è un generale scivolamento del significante, ma il continuo variare degli antagonismi interni delle formazioni ideologico-discorsive e delle articolazioni tra le formazioni ideologico-discorsive, i loro sconfinamenti e le sovversioni o modificazioni prodotte da tali sconfinamenti e riarticolazioni all'interno dell'ideologia dominante* come l'abbiamo prima ridefinita (rap-

99 Dovrebbe essere chiaro che non si intende qui fare riferimento *semplicemente* ad una serie di incontri successivi nel tempo, ma alla sincronicità non-contemporanea della struttura ineguale che abbiamo prima definito attraverso il concetto di ideologia dominante. È evidente che ogni individuo, nel corso della sua esistenza e della sua «storia» di vita, attraverserà diverse congiunture ideologiche, cioè diverse forme storiche complesse in cui consiste l'ideologia dominante; ma si tratta sempre di variazioni e riarticolazioni di un tutto complesso in cui l'interpellazione è sempre una surinterpellazione, e non semplicemente di passaggi discreti «dall'una all'altra». Questo è in effetti, mi pare, l'errore che Pêcheux commette quando dice che l'«epinglage» del soggetto alla formazione discorsiva si «sposta» nel corso della «formazione del soggetto» (ivi, p. 244). L'idea dello spostamento della «trapuntatura», che si trova soltanto *en passant* e soltanto in un punto di *Les vérités*, è effettivamente cruciale, e poteva ben portare Pêcheux ad interrogare il funzionamento di tale spostamento all'interno del processo ideologico globale; ma come abbiamo visto, tutto un sistema di concetti e di assunzioni all'opera nel testo impedivano anche solo la posizione del problema in questi termini. Qui il problema è «posto», ma anche «spostato» sulla cronologia della «formazione» progressiva del soggetto e come una successione di «dominanze».

porto di rapporti antagonistici). Tali variazioni dipendono sia dagli antagonismi interni al campo ideologico-discorsivo, specifici per ogni «regione», sia dagli antagonismi ad esso esterni che vi si riflettono, cioè vengono articolati sotto forma di pratiche, rappresentazioni e discorsi. Certamente, l'individuo si identifica a delle formazioni ideologico-discorsive, o meglio ad una struttura (nel senso diseguale-antagonista ecc. che ormai dovrebbe essere chiaro) di formazioni, e il suo «mondo» si costituisce immaginariamente all'interno di questo processo complesso di interpellazioni (tra cui una può essere certo «dominante», ma non l'unica). Ma il processo ideologico-discorsivo globale continua a tessere e ritessere la tela del mondo dei significanti ideologico-discorsivi e delle formazioni ideologico-discorsive che forniscono il materiale per la chiusura immaginaria di una interiorità senza esteriorità. L'oblio di tale processo ideologico-discorsivo – come infine Pêcheux riconosce – non è mai tale da rendere la trasparenza immaginaria priva dell'opacità conflittuale degli antagonismi che percorrono una formazione sociale, e lo spazio di qualsiasi rituale, discorso o pratica, non è mai né neutro né chiuso, ma lo spazio «profondo e complesso» della surinterpellazione. È in questo spazio profondo e complesso che si radica «l'origine inassegnabile» della resistenza, lo zoppicamento sempre possibile dell'interpellazione che ci assoggetta.